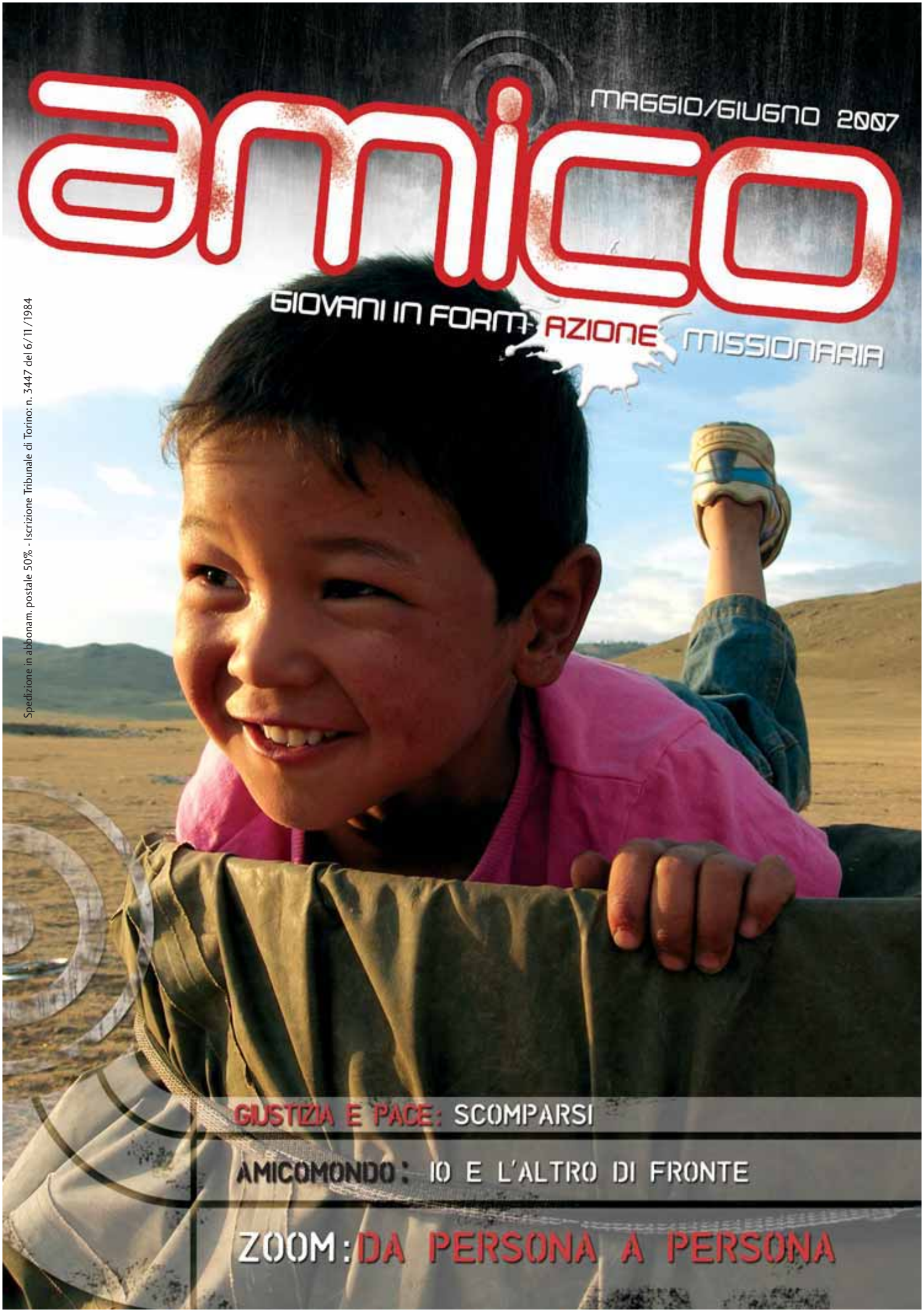
amico

MAGGIO/GIUGNO 2007

GIOVANI IN FORM-AZIONE MISSIONARIA

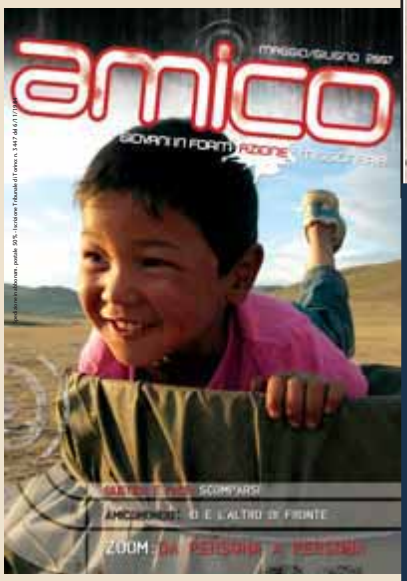


GIUSTIZIA E PACE: SCOMPARSI

AMICOMONDO: IO E L'ALTRO DI FRONTE

ZOOM: DA PERSONA A PERSONA

Spedizione in abbonam. postale 50% - Iscrizione Tribunale di Torino: n. 3447 del 6/11/1984



› Editore:
«Missioni Consolata Onlus»

› Sede: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
Tel. 011.44.00.400
Fax 011.44.00.459
amico@missioniconsolataonlus.it
www.missioniconsolataonlus.it

› Direttore responsabile
Francesco Bernardi

› Redazione
U. Pozzoli (direttore editoriale) - M. Bello
Luca Lorusso - Laici e giovani Imc

› Segreteria
Franca Fanton

› Amministrazione
Guido Filipello

› Progetto e realizzazione grafica
Stefano Labate

› Stampa
Gruppo grafico editoriale
G. Canale e C. spa. Borgaro T.se (TO)

Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: Banca Intesa BCI
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122

Spedizione in abbonam. postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Fotografie: Archivio Imc, CAM, Caramanti, Cereda, Costa, Dal Bon, Henao, Impegnarsi Serve, Longoni, Moreschi, Pacheco, Pagliassotti, Pozzoli, Treglia, Zintu

INFORMATIVA: il titolare del trattamento dei dati è la Fondazione Missioni Consolata ONLUS, il responsabile del trattamento è l'amministratore. Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, si informa che i dati riguardanti la Vs. azienda saranno oggetto di trattamento per finalità gestionali, statistiche e commerciali.

SOMMARIO

MAGGIO 2007
GIUGNO

numero 3

3 CARO AMICO

4 ZOOM
Da persona a persona

11 AMICOMONDO
Io e l'altro di fronte

15 PER LA PREGHIERA
Incontro alla fonte

18 BIBBIA ON THE ROAD
I loro occhi si aprirono

20 VITA E AMBIENTE
Dio, l'uomo e la natura

22 GIUSTIZIA E PACE
Scomparsi

24 GLI ALTRI E NOI
Una lingua troppo difficile?

26 IMC NEWS

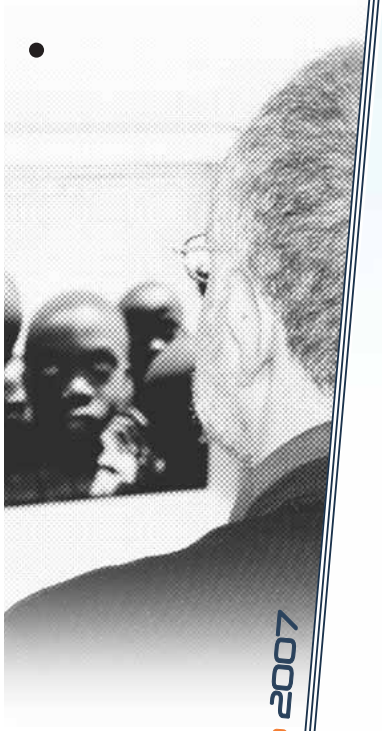
27 PAROLE GIOVANI
Missione estate

28 E-MAIL DALLA MISSIONE

30 PAROLE DI CORSA

31 LINKS

CARO AMICO



L'unico vero viaggio, l'unico bagno di giovinezza,
sarebbe non andare verso nuovi paesaggi,
ma avere altri occhi, vedere l'universo
con gli occhi di un altro, di cento altri,
vedere i cento universi che ciascuno vede,
che ciascuno è.

Marcel Proust

Lo straniero, l'altro, il diverso è il protagonista di questo numero di Amico. Ve lo presentiamo come «soggetto» e non solo «oggetto» della missione, come persona che interagisce con il nostro mondo e, in virtù della relazione che si viene a creare, capace di arricchirlo grazie alla sua diversità. Come persona in grado di «evangelizzarci» grazie alla sua presenza, ai suoi bisogni, al suo patrimonio culturale e di fede.
Gli strumenti che abbiamo tentato di mettere insieme vogliono essere un piccolo aiuto per approfondire le dinamiche di contatto e creare spazi di condivisione. Il vero lavoro, e con esso i risultati più significativi, verranno dall'esperienza di incontro e dialogo che ciascuno di noi sarà capace di stabilire. Meglio cominciare per tempo.

Buona formAZIONE!

ZOOM IN

di Paola Cereda

Da persona A PERSONA

Gli strumenti privilegiati nell'incontro con l'altro

OLTRE STEREOTIPI E PREGIUDIZI

INCONTRO E DIFFERENZA

VERSO UN ALTRO MODO DI COMUNICARE E GESTIRE LE NOSTRE RELAZIONI

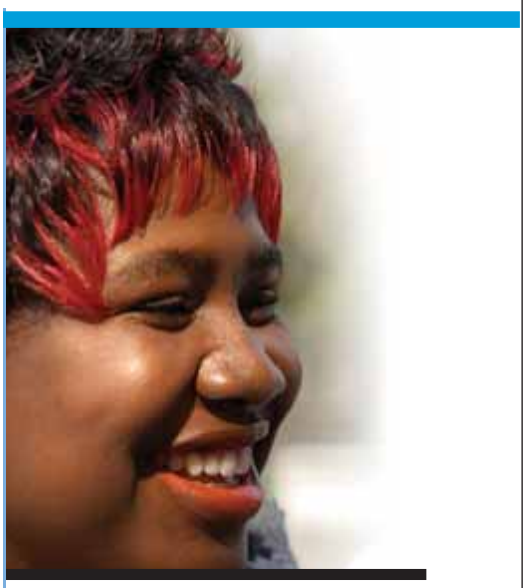
2ª PARTE

Nella prima parte del dossier abbiamo visto come dallo stereotipo si arrivi spesso al pregiudizio etnico-razziale. Esso può rendere difficile la comunicazione tra le persone e può incidere in maniera massiccia nella costruzione e nella trasmissione dell'informazione.
In questa seconda parte, proviamo a riflettere sull'importanza della narrazione delle storie di vita nell'incontro tra migranti e locali. In particolare il cinema, strumento narrativo e visivo privilegiato, viene proposto come mezzo di comunicazione e riflessione.

NELLA FOLLA, UN VOLTO: LA STORIA DI VITA NELL'ESPERIENZA DI MIGRAZIONE

Nella folla il singolo individuo tende a provare sentimenti di annullamento, tende, cioè, a sentirsi uno tra tanti e a scomparire nel gruppo. A ciò contribuiscono anche le immagini che i mass media ci inviano a proposito delle vicende migratorie. L'effetto folla (su navi, barche, gommoni, campi profughi o centri di accoglienza) risveglia antiche paure di sbarchi, invasioni e predatori, fantasmi presenti nel codice genetico che ci accomuna.

Poiché gli stranieri-folla inquietano, si preferisce continuare a vederli anonimi, tutti uguali e indistinguibili: senza faccia e senza voce. Rivolgendoci ai migranti utilizzando aggettivi come tanti, molti, troppi, non permettiamo al singolo di uscire dalla confusione e dal caos. Invece, sarebbe importante che dalla folla emergessero i volti di chi la compone, poiché i volti hanno nomi e storie, elementi essenziali per conoscere l'altro che vive accanto a noi; indipendente-



mente dalla provenienza, dalla lingua, dalle origini quello che conta è l'incontro con l'identità personale di chi abbiamo di fronte.

Uno dei modi per entrare in contatto con l'altro è raccontare e farsi raccontare fatti, episodi, sensazioni e dubbi che favoriscano la creazione di una «metastoria», cioè, di un terreno comune fatto di tempo e di condivisione.

Spesso l'arrivo in un paese dove il proprio idioma non è compreso, comporta la rinuncia al racconto che invece, per chi è straniero in una terra che non conosce, è fondamentale. Esso dà la possibilità di dire di sé in assoluta libertà e allo stesso tempo risponde al bisogno di organizzare gli eventi e le emozioni in un quadro logico; il racconto contiene anche un messaggio che può essere raccolto e diffuso perché è allo stesso tempo «informazione ed emozione». Può dunque servire a smuovere le certezze identitarie di un ascoltatore attento, soprattutto quando rischia di udire ciò che non vorrebbe.

STORIE DI MIGRANTI

Quanti di voi hanno letto romanzi scritti da migranti? Un romanzo che appartenga al genere della migrazione non è un semplice racconto, ma è spesso una storia di sopravvivenza e di conquista dei diritti umani; è una storia di passaggi esistenziali, di incontri, di rifiuti, di ricostruzione identitaria, di attaccamento a luoghi interiori e a luoghi esteriori a cui si ritorna con il pensiero pieno di nostalgia profonda.

RICORDA - RACCONTA - SCRIVI

Tre proposte concrete di utilizzo delle storie di vita dei migranti

Duccio Demetrio è uno studioso che si è occupato molto di narrazione e migrazione. Qui di seguito vengono citate alcune sue proposte di utilizzo della narrazione come spazio di incontro e di intercultura:

1) al fine di evitare la chiusura e la mitizzazione della propria identità etnica, collaborare con le comunità migranti affinché le loro storie possano diventare delle «banche della memoria» e momenti di ritrovamento della «nostalgia» così utili, nella loro restituzione, ai figli: in questo modo la tradizione si compone non solo di emozioni ma anche di ricordi ed immagini da trasmettere. È il momento delle immagini mentali, emotivamente presenti, evocatrici di suoni, parole, storie e leggende;

2) costruire piccoli gruppi plurioriginari, italiani inclusi, nei quali sia realizzabile quello scambio di storie che faciliti la scoperta delle reciproche vicende di crescita: storie d'infanzia, di giovinezza, di maturità, accomunate – al di là delle provenienze – da rievocazioni di simili esperienze di crescita;

3) realizzare laboratori di scrittura finalizzati alla raccolta, sistemazione e stampa delle storie di formazione che aiutano la comprensione non solo individuale ma anche reciproca. Il racconto di uno scrittore straniero, ad esempio, «è lo sguardo su di noi che non vorremmo venisse gettato sulla nostra quotidianità, sulle nostre incomprensibili follie, sulle nostre ritualità» (Demetrio, D.).

Per ulteriori approfondimenti

Demetrio, D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.

Demetrio, D., *Il gioco della vita. Kit autobiografico*. Guerini e Associati, Milano 1995.

Demetrio, D., *Pedagogia della memoria*. Meltemi Editore, Roma1998.

Scrivere permette di elaborare i sentimenti dolorosi legati ai cambiamenti radicali, come quelli che accompagnano le migrazioni. Una storia è un atto di cura di sé perché aiuta a ricucire lo strappo con i contesti originari, favorisce l'organizzazione dei riferimenti culturali del contesto di arrivo e può diventare un medicamento proprio quando la solitudine sembra costringere al silenzio.

Poiché una narrazione cerca sempre qualcuno a cui affidarsi, il racconto autobiografico tende verso la collettivi-

COME RACCOGLIERE STORIE DI VITA

RACCONTAMI LA TUA STORIA

L'ESPERIENZA DI TORINO

Alla fine degli anni '70, un gruppo di ricercatori dell'Università degli Studi di Torino iniziò un lavoro sulla raccolta di storie di vita. Oggi, il frutto di tale lavoro è raccolto e continuato dall'associazione Narrative Studies (www.narrativestudies.org). Il metodo è il seguente:
«Raccontami quello che vuoi della tua vita» è l'unica frase che stimola l'inizio della narrazione, alla quale, nella maggior parte dei casi, segue un racconto fluido che non viene registrato: l'operatore che raccoglie la storia la trascrive in un secondo momento sulla base dei dati «registrati» dalla propria memoria, e quando la trascrizione è pronta viene sottoposta al giudizio della persona che ha raccontato la storia, per sapere se la protagonista si riconosce oppure no nel racconto scritto.
Con questo metodo l'équipe porta avanti lavori nelle carceri, nelle case di cura e nei piccoli centri urbani dove le storie di vita hanno permesso di indagare la memoria collettiva e di riscoprire l'origine di storie e tradizioni ormai consolidate.
Per approfondire:
Gallo Barbisio, C. (a cura di). *Il recupero dell'esperienza attraverso la narrazione*. Tirrenia Stampatori, Torino 1994.

tà e favorisce il dialogo, diventando mezzo di scambio e restituendo umanità ai volti. Come dice Duccio Demetrio (cf. box pag. 5), da ciò scaturisce una possibilità di sosta e di pensiero: una storia è uno spazio di pensabilità rispettoso di chi racconta e di chi ascolta.

LE STORIE UTILI

Secondo il pensiero di Spence, accanto alla verità storica basata sui dati di realtà, esiste la verità narrativa che si costruisce nel dialogo tra due soggetti. Essa non deve essere oggettivamente vera, bensì «verosimile», cioè condivisibile e utile per il narratore e per l'ascoltatore. Quando si raccontano storie, anche il modo di vivere e rappresentare le relazioni affettive si riflette sul modo di narrare.

Raccontando storie e raccontandoci storie su noi stessi, facciamo un'azione narrativa che permette di organizzare i fatti dentro schemi logici e di indagare gli stati d'animo del narrante, le relazioni con i terzi, i mutamenti personali legati ai cambiamenti dell'ambiente, ai passaggi di status e al precipitare degli eventi.

Dando forma letteraria all'esperienza, essa viene oggettivata e resa condivisibile. Chi la ascolta, solitamente assimila gli elementi che maggiormente si accordano o stridono con la propria personale esperienza e ne fa oggetto di riflessione. Le storie quindi sono «spazi di pensabilità» che educano all'espressione e all'ascolto: in quest'ottica le storie di vita dei migranti sono strumenti preziosi di avvicinamento, scambio e conoscenza.

Le interviste e la raccolta di storie di vita sono il mezzo privilegiato di ogni analisi qualitativa della realtà. Esse sono la via d'accesso alla voce di chi solitamente è escluso dal discorso pubblico, cioè gli attori quotidiani, a maggior ragione se «illegittimi» o marginali come spesso lo sono i migranti. Le storie di vita non sono documenti oggettivi ma la loro qualità sociologica dipende da fattori soggettivi come la disposizione degli intervistati, la capacità e l'esperienza degli intervistatori, il metodo utilizzato. È impossibile di-sporre di un metodo unitario di conduzione e trascrizione della storia di vita; nonostante questo apparente limite le testimonianze sono uno strumento inestimabile di documentazione, approfondimento e verifica.

Questo vale sia per le testimonianze dei protagonisti che per quelle «privilegiate» degli esperti, incaricati di specifici compiti pratici e sociali. (cf. box a lato).

RACCONTAMI UNA STORIA: IL GIOCO DEL «COME SE...»

Il termine «racconto» raccoglie in sé almeno due significati diversi: quello di storia e quello di discorso. La storia è il cosa viene narrato, il di-scorso è il come. Una stessa storia può dare origine a molti discorsi che utilizzano canali espressivi differenti.

Il cinema, la letteratura e il teatro sono mezzi attraverso i quali raccontare storie: in quanto strumenti privilegiati del percorso educativo, essi ci avvicinano alle situazioni offrendoci, accanto al dato informativo, la possibilità di conoscere contesti spesso lontani dai nostri, valutare i comportamenti dei protagonisti, leggere i loro stati d'animo e provare a cogliere le reazioni emotive che vengono suscitate in noi spettatori.

Rivedere vecchie foto, filmini, ascoltare racconti che parlano di esperienze vissute, raccontare storie accadute rendendole romanzesche, è un «gioco» che aumenta la conoscenza di se stessi e degli altri, apre la possibilità di fare ulteriori esperienze, arricchisce la curiosità e lo spirito di osservazione.

Riuscire a giocare e ad entrare nella dimensione del «come se fossi» è una prima via di uscita da un'ottica esclusivamente centrata sulla propria persona e sulla propria idea di mondo: essere «come se» significa soprattutto essere simile all'altro, ma diverso da lui; significa sperimentare, almeno a livello di pancia e di emozioni, la possibilità di vivere certe situazioni in quanto universali. Significa che tutte le situazioni, anche le più lontane, ci accomunano nella loro dimensione umana e per questo ci chiamano al dovere di prestare loro attenzione e ascolto:

non conoscere direttamente la guerra, la fame, il sopruso, il tradimento e l'ingiustizia non implica il non poter sentire la paura, lo sdegno, il rifiuto, il coraggio e la voglia di vita. Allenare questa capacità di «sentire con la pancia», poco a poco mette l'individuo nella posizione di poter dire sempre meno: «Non sono affari miei», «tanto a me non succederà mai». Un'azione estetica e allo stesso momento narrativa, qualunque sia la forma artistica in cui essa si espliciti, può attivare la sensibilità individuale e contribuire a stimolare quella collettiva.

IL CINEMA COME STRUMENTO EDUCATIVO

Il cinema racconta storie attraverso le immagini, i dialoghi, le musiche, le ambientazioni. Tutti questi elementi, insieme, ci permettono di entrare in una situazione la cui lettura ci viene proposta sempre dal punto di vista di qualcuno: dello sceneggiatore, del regista, del protagonista a cui viene dato il compito di guidarci nella lettura della situazione. Oltre che nel farci vedere e sentire in un certo modo, nel manipolare lo spazio e il tempo della storia, nel regolare il flusso delle informazioni, la narrazione cinematografica seleziona e combina alcuni frammenti che danno origine allo spazio del racconto, allo spazio cioè che, attraverso una serie di immagini, invita lo spettatore a dare un significato complessivo a quanto rappresentato. Da alcuni anni il cinema è entrato anche nelle scuole come strumento didattico che stimola la riflessione su nodi tematici e urgenze di ordine sociale e civile che animano il dibattito contemporaneo, quali i temi della convivenza, del pluralismo, della tolleranza, del dialogo interculturale, delle libertà negate, ecc.

Per avvicinarsi al cinema di qualità che spesso non è quello finanziato dalle grandi case di produzione, alcuni enti promuovono percorsi didattici di conoscenza e lettura dei film. L'Aiace di Torino, ad esempio, promotrice del Festival Under 18, pubblica una serie di piccole guide edite in collaborazione con la Celid e la Regione Piemonte su svariati temi quali: guerra e pace, diritti di tutti, cinema e società civile, minori, l'avventura di essere giovani (per informazioni, www.aiacetorino.it).

Per un educatore che intenda utilizzare il cinema come strumento didattico, una conoscenza tecnica, storica e critica di base è essenziale per andare oltre la personale impressione di gradimento o non gradimento: è importante che chi propone il film sappia riconoscere e far riconoscere alcuni elementi tecnici di base che servono ad avviare una riflessione su piani molteplici.

Un buon film si sviluppa sul piano informativo ed emotivo. Dal punto di vista informativo, permette l'accesso a dati, situazioni, ambienti, momenti storici e culture vicine o lontane nel tempo e nello spazio. Sul piano emotivo, permette allo spettatore di «sentire» i vissuti dei protagonisti e di vivere le proprie reazioni di essere umano che partecipa alla storia degli altri mettendo in gioco la propria esperienza e le proprie convinzioni. È quello che in psicologia si chiama «empatia».

EMPATIA

UNA PAROLA USATA TROPPO SPESSO…
MA COS'È L'EMPATIA?

L'empatia non è «sentirsi» come l'altro ma è «sentire» come l'altro si sente.
Facciamo un piccolo esempio: se il signor Rossi ha mal di pancia, il signor Bianchi che sta accanto a lui non sente mal di pancia ma sente che il signor Rossi ha mal di pancia … Così, il signor Bianchi, in buona salute, è in grado di aiutare il signor Rossi che invece è vinto dai crampi.
Nella vita di tutti i giorni, saper essere empatico significa essere sensibile agli stati d'animo altrui senza confondersi con gli altri. Ciò permette di aiutare chi è in difficoltà in maniera efficiente e rispettosa.
Con riferimento al cinema, sentire un personaggio con empatia permette di emozionarsi e di avvicinarsi ad una storia che non è la nostra ma che ci chiama in causa in quanto esseri umani.

FILM SCHEDA DI LETTURA

Qui di seguito proponiamo una scheda di lettura di film e un breve elenco di titoli che possono aiutare ad introdurre gli argomenti teorici trattati nella prima parte del dossier: catturare l'attenzione iniziale del gruppo con uno spezzone di film o dedicare una sera la settimana al cineforum, è un modo efficace di stimolare la riflessione e di accrescere la capacità del singolo di leggere e «sentire» il punto di vista dell'altro. Fatene buon uso!

ANALISI TECNICA i dati tecnici ci orientano nella visione del film. Il titolo, ad esempio, esprime un concetto basilare attorno al quale spesso ruota la storia. Molte volte però la dicitura in lingua originale e in italiano non corrispondono perché viene fatto già un primo «adattamento» per proporre una storia tenendo conto del contesto culturale a cui viene presentata. Conoscere il regista, il suo stile, la sua provenienza, la sua precedente filmografia, sono elementi importanti per capire lo stile del film, così come una piccola analisi del montaggio è importante poiché, essendo il modo attraverso il quale tutto il girato viene assemblato, dà il taglio e il ritmo all'intera storia. La sceneggiatura è l'anima del film: può essere tratta da un libro, da una testimonianza o può essere di finzione. In essa si indicano non solo i dialoghi e il contenuto delle singole immagini ma anche il punto di vista della cinepresa e gli eventuali movimenti di macchina e così via. La musica contribuisce a dipingere «il colore emotivo» del film: per rendervene conto, provate a guardare una scena con o senza il sonoro, oppure cambiandolo a piacere. Immediatamente cambieranno anche il vostro stato d'animo e il modo di interpretare la scena.

ANALISI TEMATICA attraverso quali elementi il regista e lo sceneggiatore esprimono il punto di vista scelto per raccontare una storia? Facendo attenzione all'uso dell'immagine, della fotografia, delle musiche, degli stili di recitazione e dei dialoghi si possono focalizzare le tematiche principali e le modalità attraverso le quali vengono espresse. I personaggi hanno un preciso linguaggio verbale e non verbale, compiono azioni e si relazionano agli altri con un proprio stile. Ci sono evoluzioni nella soggettività dei protagonisti e nelle loro relazioni con gli altri? Se sì, quali sono gli elementi della storia che fanno scattare il cambiamento?

ANALISI PERSONALE DI GRUPPO come mi sono sentito guardando il film, che emozioni ho provato? Con chi mi sono identificato? Cosa hanno provato gli altri attorno a me? Cosa avrei cambiato del film? Quale finale gli avrei dato? Qual è la considerazione finale che ciascuno di noi vuole offrire al gruppo? Cosa possiamo ricavare dalla discussione di gruppo?

FILM PER RIFLETTERE INSIEME

Stereotipi e pregiudizi

BRONX,
di R. De Niro, USA, 1993

Commedia italo-americana in cui il regista racconta le "sottoculture conflittuali" e coglie tutti gli stereotipi dei ghetti degli immigrati italiani, irlandesi e dei neri, unendovi i motivi classici della crescita adolescenziale, della mafia e degli scontri razziali.

L'ODIO,
di M. Kassovitz,
Francia, 1995 (v.m. 14 anni)

Ambientato nell'anonima *banlieu* di Chanteloup, il film segue tre ragazzi attraverso le ventiquattro ore di una giornata particolare in cui un loro amico è stato ucciso in un commissariato di polizia. I tre protagonisti recitano i loro personaggi con i propri nomi e una toccante intensità: un ebreo, un nero e un *beur* (francese di origini algerine).

TRAIN DE VIE,
di R. Mihaileanu, Francia, 1998

Nel 1941 gli abitanti di un villaggio dell'Est europeo organizzano una straordinaria messa in scena per sfuggire ai nazisti. Mimetizzano un convoglio ferroviario e partono per la Terra promessa. Ognuno di loro dovrà recitare una parte: chi il prigioniero, chi il tedesco. S'innesca una sorta di divertente psicodramma collettivo in cui ciascuno tende ad identificarsi sempre più con il suo ruolo.

Migrazione di prima e seconda generazione

ANNI RIBELLI, di R. Polizzi, produzione italo-argentina, 1994

È la storia della formazione di un'adolescente di famiglia siciliana emigrata a Buenos Aires, negli ultimi anni del governo Peron. L'ambiente degli emigrati italiani viene visto nell'ambito della famiglia nostalgica della patria e fedele alle tradizioni. Il nodo principale sta nello scontro tra la protagonista e il padre conservatore.

EAST IS EAST, di D. O'Donnell, Gran Bretagna, 1999

La vita è un continuo compromesso per i sette figli di Gorge Khan, un orgoglioso pakistano proprietario di un negozio di fish&chips la cui vita è una dura battaglia per portare la famiglia a conformarsi ai tradizionali valori pakistani. Commedia divertente ambientata in un sobborgo londinese impregnato di cultura «free».

TUTTA COLPA DI VOLTAIRE, di A. Bechiche, Francia, 2000

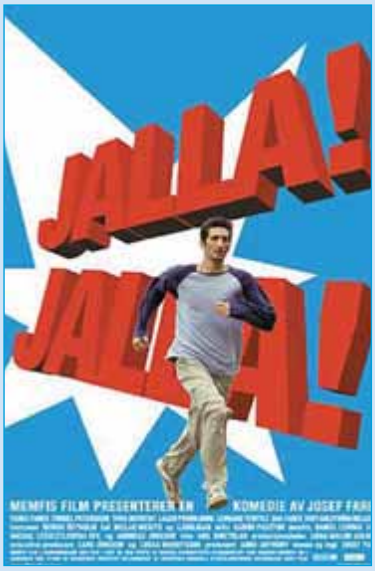
Documento realista che riproduce le giornate di algerini, con e senza permesso di soggiorno, che vivono ai margini vendendo frutta o fiori nei ristoranti. Vite di resistenza tra occupazioni occasionali sottopagate, malinconie domenicali e ricerca di semplici parole di affetto.

JALLA JALLA!, di J. Fares, Svezia, 2001

Figlio di immigrati libanesi, Roro tiene nascosta la fidanzata ai parenti per paura della loro opposizione. Quando trova il coraggio di presentarla, la famiglia annuncia di aver già organizzato il suo matrimonio con una ragazza libano-svedese. È l'inizio di una serie di spassosi equivoci.

SOGNANDO BECKHAM, di G. Chadha, Gran Bretagna, 2002

La diciottenne Jess è di origini indiane e vive a Londra. Sogna di poter un giorno giocare a calcio da professionista come il suo idolo, David Beckham. Questa grande passione va però contro i desideri e le aspirazioni che i genitori coltivano per lei: la madre vorrebbe infatti un matrimonio secondo le usanze della propria cultura …



Comunicazione

QUARTO POTERE, di O. Welles, USA, 1941

Alla morte del magnate della stampa Charles Foster Kane, un giornalista viene incaricato di indagare sulla sua vita passata e scoprire il senso dell'ultima parola da lui pronunciata, «Rosebud». Opera capitale nella storia del cinema, il film mette in luce l'ambiguità del sogno americano e i meccanismi molteplici, oscuri e non, della comunicazione.

THE TRUMAN SHOW, di P. Weir, USA, 1998

Truman Burbank è un assicuratore che vive una vita normale, ha una bella moglie, una madre affettuosa, una bella casa. Tutto cambia quando Truman si rende conto un poco alla volta di essere il protagonista inconsapevole dello spettacolo più amato del pianeta. Il film parla del modello di società americano contemporaneo ma potrebbe essere rappresentativo dell'intero sistema occidentale.

FILM PER RIFLETTERE INSIEME

LITTLE MISS SUNSHINE, di Jonathan Dayton, USA, 2006

Una famiglia, gli Hoover, è determinata ad assecondare il desiderio della piccola Olive (sette anni) di vincere «The little Miss Sunshine contest», un concorso per reginette di bellezza. Varie circostanze fanno sì che tutti i familiari si imbarchino in un viaggio attraverso gli Stati Uniti su uno scassatissimo furgone Volkswagen. Il film «on the road» mette a nudo tutti i caratteri problematici e le nevrosi dei protagonisti, che si vedono obbligati dallo spazio limitato del veicolo a un immane sforzo comunicativo.

Minori nel mondo

IL LADRO DI BAMBINI, di G. Amelio, Italia, 1992

Alla periferia di Milano, in un quartiere dormitorio per immigrati, una donna viene arrestata con la scusa di prostituire la figlia undicenne, Rosetta. Il carabiniere Antonio riceve l'incarico di scortare Rosetta e il fratello minore in un collegio di religiosi.

LA MELA, di S. Makhmalbaf, Iran, 1998

Il film si basa su un fatto realmente accaduto: nel quartiere a sud di Teheran il padre e la madre di due bambine vengono denunciati dai vicini perché non permettevano loro di uscire per la strada, costringendole in uno stato di totale analfabetismo, denutrizione e isolamento.

OSAMA, di S. Barmak, Afghanistan, 2003

Una bambina di dodici anni e sua madre precipitano nella miseria quando, con l'arrivo dei talebani al potere in Afghanistan, perdono il diritto a lavorare. La mamma e la nonna della bambina decidono allora di farla passare per un maschio e di mandarla a lavorare, con il terrore di essere scoperta da un momento all'altro.

WATER, di Deepa Mehta, Canada – India, 2005

La storia di Chuya, una bambina di otto anni allontanata dalla sua famiglia e trasferita in una casa ritrovo per vedove indù, apre una finestra sul tema della condizione della donna (e in modo particolare delle vedove) in India. Il film sottolinea il disagio creato dal conflitto tra tradizione e modernità che si respira attualmente nel grande paese asiatico.

L'educazione e l'arte come strumenti di cambiamento

ESSERE E AVERE, di N. Philibert, Francia, 2002

Il film documentario è il frutto della permanenza per dieci settimane del regista nella piccola scuola di un villaggio francese. L'istituto è una classe unica: un solo maestro, ormai prossimo alla pensione, si occupa di tredici bambini di età diverse, dai tre ai tredici anni. Ispirando stima, rispetto e affetto, il maestro riuscirà ad insegnare a tutti i suoi allievi, nonostante le profonde differenze anagrafiche e di scolarizzazione.

EL MILAGRO DE CANDEAL, di F. Trueba, Spagna, 2004

Bebo Valdés, cantante cubano, viaggia fino a Candeal, una favela brasiliana che, grazie all'iniziativa del musicista Carlinhos Brown e allo sforzo di tutta la comunità locale, è diventata un luogo dove le armi e la droga sono state sostituite dalla musica.

di Chiara Viganò

Io e l'altro DI FRONTE

amicomondo

ci invita questo mese a confrontarsi in allegria su identità e differenza. Io e l'altro: un gioco di specchi per riflettere e riflettersi.

INCONTRO … ERGO SUM!

Missione è prima di tutto INCONTRO, un incontro che ti cambia la vita: l'incontro con Dio! Missione è anche incontro con gli altri, con le persone, vicine e lontane, che in qualche modo entrano nelle tue giornate, nei tuoi pensieri, nel tuo cuore. Anche questi incontri ti cambiano! Tutto questo sembra chiaro quando pensi ai missionari che lavorano in terra di missione … Ma la stessa cosa accade nella tua vita!

Ogni incontro che si rispetti presuppone un VIAGGIO.

- £ Pensa alle tue giornate: quali viaggi ti permettono degli incontri? Chi incontri?
- £ Conosci qualcuno che ha viaggiato per venire in Italia e ora fa parte dei tuoi incontri?

Anche il vangelo ha qualcosa da dire a questo riguardo:

«In quel medesimo giorno, verso sera, Gesù disse loro: "Passiamo all'altra riva"» (Mc 4, 35).

Prendiamo sul serio queste parole e proviamo a «passare all'altra riva», la riva di chi non conosciamo, di chi ci scomoda dalle nostre certezze, di chi ci chiede di «viaggiare» e scoprire i tanti lontani che si sono fatti vicini: gli immigrati. Coloro che abitavano in luoghi e nazioni distanti ed ora sono diventati il tuo compagno di banco, il vicino di casa; colui che gioca nella tua stessa squadra di calcio, che lavora con tuo padre e fa la fila con te al supermercato. Sono come te, ma sono anche diversi. Simili, ma differenti. Vicini, ma lontani… insomma non ti possono lasciare indifferente.

Amicomondo ti propone un breve viaggio verso l'incontro con l' «altro», una dinamica che si struttura in 5 tappe.

Dividere i ragazzi in due gruppi. Prima di iniziare prendere due immagini: una che rappresenti persone straniere e una che invece raffiguri degli italiani. Tagliare le immagini in 10 pezzi. Alla fine del percorso ogni gruppo deve ricomporre la fotografia. Ad ogni tappa verranno dati due pezzi dell'immagine ad ogni gruppo. Occorre fare in modo che un tassello sia scambiato e quindi non corrisponda alla fotografia da ricomporre.

Prima tappa: CONOSCERE

Si fa un gran parlare di immigrazione, ma chi sono questi immigrati? Dove sono? Cosa fanno? Perché sono qui? Prova a rispondere a queste domande e scoprirai se ne sai già abbastanza o se hai bisogno di attrezzarti un po' meglio.

1. Secondo te, quanti sono gli immigrati che vivono in Italia?

a. 500.000 circa
b. 3.000.000 circa
c. 7.000.000 circa
d. 9.000.000 circa

2. Quali sono i loro paesi di provenienza? (Indica quali sono secondo te le tre provenienze geografiche maggiori).

a. Marocco
b. Tunisia
c. Senegal
d. Ex Jugoslavia
e. Albania
f. Romania
g. Egitto
h. Brasile
i. Ucraina
l. Cina

3. Per quale motivo sono venuti in Italia? (Indica, secondo te, quali sono i due motivi principali).

a. Motivi politici
b. Ricongiungimento familiare
c. Studio
d. Questioni relative al lavoro
e. Motivi di guerra

4. Quale fede (religione) prevale tra gli immigrati?

a. Musulmana
b. Religione orientale
c. Cristiana
d. Altro

5. Secondo te, gli immigrati che sono qui in Italia che lavoro svolgono? (indica i tre tipi di lavoro maggiormente praticati).

a. _____
b. _____
c. _____

6. Quanti sono gli immigrati presenti nel tuo paese o città?

7. Secondo te il fenomeno dell'immigrazione è:

a. Un problema
b. Una risorsa
c. Una ricchezza
d. Un fastidio
e. Mi lascia indifferente
f. Altro…

8. Perché?

Risposte:

1: b; **2**: f, e, a; **3**: b, d; **4**: c; **5**: nella maggior parte dei casi quelli più umili e faticosi, se vi guardate in giro saprete sicuramente elencarne alcuni; **6**: l'animatore deve informarsi precedentemente presso l'anagrafe del proprio comune; **7-8**: proviamo a discuterne insieme .

Seconda tappa: RICONOSCERE

Non sempre riusciamo a riconoscere ciò che già conosciamo, qualcosa ce lo impedisce. A volte i nostri occhi sono coperti da lenti che non ci permettono di mettere bene a fuoco ciò che vediamo. Queste lenti «deformanti» si chiamano paura, pregiudizio, pigrizia… verso chi è diverso da noi.

(A questo riguardo, un piccolo consiglio: dai un'occhiata ai primi due numeri di amico di quest'anno. La rubrica «Zoom» offre parecchi spunti interessanti).

Ora, leggiamo in gruppo la storia seguente e proviamo a riflettere:

NOI TUTTI VIVIAMO DI OSPITALITÀ

Nel pane che spezzo
e che mi nutre
C'è la storia di infinite mani…
Un tessuto di debiti è la tua vita.
Esistere non è un diritto,
prima ancora è un debito.
Sei in debito verso Dio,
verso la storia e il lavoro di tanti,
e dal momento che inizi a esistere,
tu esisti in alleanza.
Vivi dentro l'avere e il dare
di eterne alleanze,
di eterne comunioni.
Di altri a te, da te ad altri:
tutto è un circuito aperto.
Il debito di esistere si paga solo
restituendo alleanza.

Ermes Ronchi

L'elefante

A sei persone che non avevano mai visto un elefante dissero che in una stanza buia ce n'era uno e ciascuno di loro aveva diritto di entrare e di toccare quello strano animale per sapere come fosse fatto.

I sei andarono uno alla volta per scoprire com'era fatto l'elefante. Il primo toccò la proboscide, il secondo una zanna, il terzo un orecchio, il quarto una zampa, il quinto la pancia, il sesto la coda. E se ne tornarono tutti a casa convinti di sapere esattamente come era fatto un elefante.

Cominciarono a descriversi vicendevolmente l'elefante. «Oh, è fantastico», disse il primo, «così lento e morbido, lungo e forte». «No! - disse quello che aveva toccato la zanna - è corto, e molto duro». «Avete torto entrambi - disse il terzo, che aveva tastato l'orecchio - l'elefante è piatto e sottile come una grande foglia». «Oh no - disse il quarto che aveva toccato la zampa - è come un albero». E anche gli altri due intervennero: «È come un muro». «No, è come una corda». Discussero e discussero, fino a litigare e a fare a botte.

PACE È...

Sulla terra, gli uomini sono chiamati a vivere secondo questo archetipo trinitario: a mettere, cioè, tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, trattenendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale.
Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze.

Tonino Bello

Finalmente qualcuno portò l'elefante fuori dalla stanza in piena luce e i sei si resero conto che avevano tutti un poco di ragione: tutte le parti che avevano descritto, messe insieme, formano l'elefante.
Discutiamone insieme:
in che modo la nostra immagine di chi è diverso da noi è analoga all'immagine dell'elefante che si sono formata quei sei?

Ed ora prendiamo coscienza dei nostri pregiudizi con questo semplice gioco:

La camera da affittare

Siete alle prese con la tesi di laurea e dovete spostarvi in una città molto lontana da quella in cui abitate. Avete trovato un appartamento, ma è troppo grande per viverci da soli. Chiedete ad un'agenzia di aiutarvi a trovare qualcuno disposto a condividere la spesa e la casa. L'agenzia vi consegna l'elenco di quelli che hanno risposto. Leggete attentamente e poi rispondete: con chi pensate di condividere la casa?

£ 4 giovani cinesi che lavorano in un ristorante cinese

£ 3 fratelli marocchini che lavorano al call center sotto casa

£ Due professoresse di matematica appena trasferite in città

£ Una signora ebrea titolare di un negozio di abbigliamento

£ Due hostess svedesi che hanno bisogno di un alloggio qui in città

£ Un professore di economia politica del Ciad che collabora con l'università cittadina

£ Una coppia di giovani siciliani appena assunti in una fabbrica in città

£ Due fratelli iraniani che lavorano in una ditta esportatrice di tappeti

£ Una studentessa statunitense che ha vinto una borsa di studio per imparare l'italiano

Poi telefonate all'agenzia e venite a sapere che: dei fratelli marocchini uno, Ahmed, è un bellissimo modello che posa per le riviste di moda; delle due insegnanti di matematica sono 25 enni e hanno l'abitudine di tornare tardi la sera perché vanno sempre in discoteca, invitano amici a tutte le ore e non sono abituate a pulire la casa; le due hostess, Ingmar e Kristel hanno rispettivamente 55 e 57 anni e sono state trasferite a terra per i malanni che accusano; la coppia di siciliani ha vissuto fino a quel momento in una comunità per recupero alcolisti; la studentessa statunitense ha 43 anni, è una manager, sempre di corsa e assolutamente disorganizzata…

Quale sarebbe stato il tuo inquilino ideale?

Cosa ci ha insegnato questo gioco?

Siete rimasti sorpresi dalla descrizione delle persone?

Avete esperienze di pregiudizi che avete espresso o che sono stati espressi contro di voi?

Come ci si sente?

Terza tappa: CAPIRE

Non giudicare nessuno se prima non hai camminato un'ora nei suoi mocassini (proverbio indiano).

Mettiamoci nei panni di un immigrato, proviamo a stare dall'altra parte. Sei un ragazzo, ma immagina di abitare in un'altra nazione e di essere alla vigilia della tua partenza per l'Italia. Non verrai né per turismo né per un breve periodo, ma probabilmente dovrai rimanere qui per lungo tempo e non conosci nessuno. Cosa metti in valigia?

Distribuire ad ognuno una fotocopia con disegnata una valigia, i ragazzi dovranno assumere il ruolo del coetaneo

	Accoglienza	Non Accoglienza-Rifiuto
Nella mia vita: episodi di accoglienza o rifiuto		
Atteggiamenti e azioni		
Sentimenti		
Esperienze concrete sul territorio di cui sono a conoscenza		

che sta lasciando il suo paese d'origine, quindi devono mettere in valigia un oggetto, una paura, un desiderio e una capacità/abilità che servirà loro una volta arrivati in Italia.

Quarta tappa: ACCOGLIERE

La quarta tappa del nostro viaggio verso la diversità si ferma sulla parola "accogliere" . Segnaliamo due testi per pensare al significato dell'accoglienza.

1) Dalla lettera agli Ebrei:

«Non dimenticate l`ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2).

2) Punto a… capo

Un giorno, mentre si trovava nel corridoio della corsia dove lavorava come infermiera, Akolè vide un signore elegante e distinto.
Con premurosa gentilezza, gli andò incontro e gli chieste:
«Mi scusi, posso esserle utile?».
Lui rispose con un secco «no», oltrepassandola per recarsi diritto verso la dispensa dove le ausiliarie stavano approntando i pasti per i degenti.
Arrivato lì disse:
«Sono il figlio della signora Galimberti del letto 130 che è stata operata stamani e vorrei avere notizie dalla caposala sulle sue condizioni».
Gli fu indicata la caposala, che era l'infermiera «di colore» che aveva appena sorpassato nel corridoio.
(da «Imbarazzismi» di Kossi Komla-Ebri ed. Dell'arco – Marna)

Dopo aver letto i due testi si cercano dei sinonimi e dei contrari della parola accoglienza. Si riporterà su un cartellone la tabella indicata (magari arricchendola!) e si proverà a riempire tutte le voci facendo particolare riferimento alla propria vita, senza riportare le esperienze degli altri.

Quinta tappa: INTRECCIARSI

L'ultima tappa del nostro viaggio è quella dell'integrazione. Non basta convivere fianco a fianco, occorre qualcosa in più, qualcosa di fondamentale se vogliamo che le nostre società siano davvero «inter-culturali». Si tratta di riconoscere nell'altro e in me stesso una ricchezza unica e impareggiabile. Io e l'altro siamo dei tesori preziosi… unici, diversi, ma di eguale valore.

Si distribuiscono gli ultimi pezzi della figura e si chiede loro di ricomporla, noteranno che un tassello non corrisponde all'immagine, devono cercare in tutti i modi di comporre la loro fotografia. La finalità del gioco è che i partcipanti arrivino a scambiarsi il pezzo del puzzle mancante, unico modo per arrivare a ricomporre l'immagine assegnata.

Io riconosco chi sono, qual è la mia identità, la mia ricchezza, il mio valore, solo se mi confronto con qualcuno che è diverso da me, che mi conosce, mi riconosce per quel che sono, prova a capirmi e accoglie i miei pregi e i miei difetti. Solo così io scoprirò il meglio di me e lui scoprirà il meglio di sé. Solo così scopriremo «il tesoro nascosto» che abita dentro di noi.

È un tesoro che va fatto circolare. Come due fili colorati che se rimanessero soli sarebbero solo due «bei» fili, ma se si incontrano e si intrecciano possono formare qualcosa di unico come una t-shirt, una bandiera, un braccialetto.

E allora… facciamoci attraversare e coinvolgere dalla vita degli altri, degli immigrati delle nostre città. Apriamo i nostri occhi in modo trasparente e pulito, vedremo un mondo diverso e ci scopriremo nuovi.

Intrecciamo le nostre vite e costruiremo insieme qualcosa di grande: la pace!

NON PUÒ ESSERE STRANIERO

Se il tuo Cristo è ebreo,
se la tua democrazia è greca,
se la tua scrittura è latina,
se i tuoi numeri sono arabi,
se la tua maglietta è cinese,
se le tue vacanze sono slave,
allora
il tuo vicino non può essere straniero.

Scritta sui muri della metropolitana di Monaco di Baviera.

di Dorella Lodeserto

incontro ALLA FONTE

La preghiera di questo mese è la continuazione di quella pubblicata sul numero scorso di amico, *«Al pozzo di Sichar». Il testo biblico di riferimento è sempre l'episodio della «samaritana» (Gv 4, 5-42).*

Ë CANTO:

ËGUIDA: L'atteggiamento di Gesù può offrirci un forte modello comportamentale: Egli rende questa donna, questa straniera, questa poco di buono, questa scomunicata, protagonista di scambio e non semplice beneficiaria di un dono, destinataria di una grande rivelazione di salvezza e non semplice terminale di parole consolatorie, soggetto di missione «ad gentes» e non semplice spazio di annuncio.

PROTAGONISTA DI SCAMBIO

Ë 1° LETTORE: L'incontro comincia con una richiesta di Gesù che, essendo uomo, è solidale con tutte le necessità dell'uomo. Egli chiede una dimostrazione di solidarietà al livello umano più elementare. È come se dicesse: «Io sono come te». Dare acqua era segno di accoglienza e di ospitalità; chiedendola, Gesù chiede di essere accolto. Gesù si mette al livello dell'altro e gli dice: «Tu mi puoi aiutare. Ho bisogno di te. Mi puoi dare una mano». E nello stesso tempo, afferma la sua disponibilità a corrispondere con un favore più grande. Ecco, qui è affermata la legge più importante che può farci superare i guasti della diversità: la reciprocità del dono.

ËGUIDA: Dobbiamo passare dalla mentalità del dono alla mentalità dello scambio. Donare è cosa buona, ma essere capaci di ricevere dagli altri è una cosa grandissima! Dobbiamo imparare ad accettare quanto di buono possono darci gli altri. Per spiegare questa idea leggiamo un episodio significativo della vita di don Tonino Bello, che egli stesso, a proposito di reciprocità del dono, ha raccontato.

Ë 2° LETTORE: «Stavo per andare a celebrare la Cresima. Ero tutto indaffarato… Sento suonare all'Episcopio. "Anche oggi che è domenica!". Apro la porta. C'era una signora con una bambina. Vengono avanti. La bambina ha l'abito da Prima Comunione. Subito le dico: "Signora, anche oggi! Sei già venuta ieri! Che cosa vuoi?". Questa signora veniva a trovarmi un giorno sì e due no. Le ho rinfacciato con delicatezza episcopale: "Che cosa vuoi di più! Le scarpette le abbiamo prese, alla bambina; l'abito te lo ha dato don Raffaele, il parroco. Che cosa vuoi ancora?". Allora lei ha detto: "Fammi parlare!". "Adesso ho da fare, devo andare a celebrare la Cresima. Non è possibile!". "Fammi dire una parola". "Che cosa vuoi?". "Siamo in molti nella nostra famiglia". "E allora?" "Non ho i soldi per pagare tutti al ristorante". "Vuoi che ti paghi anche il ristorante per i tuoi parenti? Ma insomma, è possibile che non si comprendano certe cose?". "No, fammi parlare!". Ha tirato fuori il fazzoletto e ha detto: "Siccome i soldi che ho raccolto non bastano per tutti, tienili per i marocchini". Mi ha dato il fazzoletto e se ne è andata con la bambina con l'abito da cerimonia. Bellissima, verginale, leggera come un'antilope, è andata via. Ed io sono rimasto con quel fazzoletto in mano… L'ho aperto: c'erano, mi ricordo, 63 mila lire, a mille a mille raccolte. Se in quel momento si fosse aperta una botola e mi avesse in-

ghiottito sarei stato più felice».

Ë 1° LETTORE: Signore, noi la reciprocità la conosciamo poco. Siamo bravi solo a dare. Mai a ricevere. Che cosa può darmi un terzomondiale, se non un pericolo di infezioni?

Ë TUTTI: Signore, aiutaci a capire che l'altro, il povero, non chiede aiuto, ma chiede scambio. Aiutaci a capire che dare la pelle per i poveri o lasciarsi scorticare vivi per loro vale meno che mettersi sulle spalle una camicia che ci è stata da loro regalata.

DESTINATARIA DI RIVELAZIONE.

Ë GUIDA: Gesù rivela alla samaritana l'insufficienza dell'acqua del pozzo di Giacobbe. Questo pozzo rappresenta la legge antica, i vecchi schemi, le tradizioni di una civiltà ormai chiusa nella difesa dei suoi valori. Chi beve di quell'acqua ha sete di nuovo. L'acqua che dà Gesù, invece, non darà più sete in eterno. In secondo luogo viene rivelata alla samaritana la sparizione di antichi culti e templi, sostituiti dall'amore leale per l'uomo. Gesù parla di un cambiamento radicale. Egli rivela alla samaritana la forza unificante dello Spirito e il superamento dell'alterità nella contemplazione del Padre.

Ë 2° LETTORE: Signore, l'acqua che Tu ci doni è un'acqua interiore.
Non sgorga dalla roccia. È lo Spirito Santo che dimora in ogni uomo che ti accoglie.
Essendo, allora, in tutti la stessa acqua, si crea l'unità fra tutti.

Ë TUTTI: Aiutaci, Signore, a far cadere le nostre barriere, perché Tu non hai donato il tuo Figlio ad un popolo privilegiato, ma al mondo intero.

Ë 1° LETTORE: Gli uomini hanno bisogno di ritrovarsi; tentano con gesti l'avventura dell'incontro. «Bere qualcosa insieme» è uno di questi gesti, spesso ripetuti. Dietro questa ricerca di amicizia si nasconde una sete più profonda della ricerca di una soddisfazione legittima, ma umana. L'uomo ha bisogno di Dio e sete di un'acqua che ristorerà il suo cuore. Gesù ci propone l'«acqua viva», che sgorgherà per noi e per i nostri fratelli per l'eternità. Dovremmo bere più spesso alla fontana.

Ë TUTTI: (*a cori alterni*)

Gli amici mi hanno chiesto: «Vieni a bere qualcosa?». E ho pensato, Signore, a quegli innumerevoli inviti, rinnovati ogni giorno… Bere, bere ancora… Signore, gli uomini hanno dunque sempre sete?

Hanno sete, lo so. Sete nel corpo, forse, qualche volta, ma soprattutto nel cuore. Uomini solitari che cercano la compagnia dei loro fratelli, di parole da sentire, di scrosci di risate per annegare i pensieri, di scambi di sguardi divertiti o complici… Per sperimentare, sentire, che in questa rete di legami, circola un po' di vita che riscalda e unisce. Hanno sete. Si invitano a bere ma non si dissetano.

Ho sete anch'io, Signore, sete di una vita condivisa. So però che la mia sete umana nasconde un'altra sete: quella della tua vita nella mia.

Ti cerco, Signore, ma troppo spesso lontano, molto lontano, quando invece, Tu mi aspetti vicino, così vicino, che non ti vedo.

Concedimi, ti prego, di ascoltare più spesso, al di là del frastuono delle mie giornate, i tuoi silenziosi inviti. Perché anche Tu, Signore, mi offri da bere!
Da bere un'acqua che per sempre mi disseterà.

E poiché mi aspetti sulle sponde del mio cuore come un tempo la samaritana al pozzo di Giacobbe, possa io tuffarmi spesso, molto spesso, nel più profondo dell'anima e raggiungere la fonte e bere a questa fonte che mai si prosciuga.

Allora sarò dissetato, Signore, sarò rinnovato, le mie acque torbide purificate, le mie parole e i miei gesti irrigati. E potrò tornare dai miei fratelli, per bere con loro il bicchiere dell'amicizia.

E se gli amici, uscendo, diranno: «Grazie mille, siamo stati bene insieme», ti offrirò questi ringraziamenti, perché grazie a Te, tramite mio, avranno forse gustato qualche sorso della tua «acqua di vita».

Michel Quoist

SOGGETTO DI MISSIONE

Ë GUIDA: Quella donna «lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: venite a vedere…». Abbiamo qui l'immagine di ciò che significa missione. Abbiamo anche l'immagine della discrezione che deve caratterizzare ogni gesto missionario. Quando ci si confronta con gli altri

non è ammissibile l'intolleranza, ma la delicatezza, l'allusione, l'invito: «venite a vedere… che sia forse il Messia?».

È TUTTI: (*a cori alterni*)

Santa Maria, donna missionaria, concedi alla tua chiesa il gaudio di riscoprire le radici della sua primordiale vocazione. Aiutala a misurarsi con Cristo, e con nessun altro: come te, che, apparendo accanto a lui, il grande missionario di Dio, lo scegliesti come unico metro della tua vita.

Quando la chiesa si attarda all'interno delle sue tende dove non giunge il grido dei poveri, dalle il coraggio di uscire dagli accampamenti. Mandata da Dio per la salvezza del mondo, la chiesa è fatta per camminare, non per sistemarsi.
Nomade come te, mettile nel cuore una grande passione per l'uomo. Vergine gestante come te, additale la geografia della sofferenza.
Madre itinerante come te, riempila di tenerezza verso tutti i bisognosi. E fà che di niente sia preoccupata che di presentare Gesù Cristo.

Santa Maria, donna missionaria, noi ti imploriamo per tutti coloro che avendo avvertito, più degli altri, il fascino struggente di quella icona che ti raffigura accanto a Cristo, l'inviato speciale del Padre, hanno lasciato gli affetti più cari per annunciare il vangelo in terre lontane.
Sostienili nella fatica. Ristora la loro stanchezza. Proteggili da ogni pericolo.

Dona ai gesti con cui si curvano sulle piaghe dei poveri i tratti della tua verginale tenerezza.

Metti sulle loro labbra parole di pace. Riempi la loro solitudine.

Attenua nella loro anima i morsi della nostalgia.

Quando hanno voglia di piangere, offri al loro capo la tua spalla di madre.

Rendili testimoni della gioia.

Ogni volta che ritornano tra noi, profumati di trincea, fà che possiamo attingere tutti al loro entusiasmo. Confrontandoci con loro, ci appaia sempre più povera la nostra generosità, più assurda la nostra opulenza.

È TUTTI: (*insieme*)
Santa Maria, donna missionaria, tonifica la nostra vita cristiana con quell'ardore che spinse te sulle strade della Palestina. Anfora dello Spirito, riversa il suo crisma su di noi, perché ci metta nel cuore la nostalgia degli «estremi confini della terra». E anche se la vita ci lega ai meridiani e ai paralleli dove siamo nati, fà che sentiamo egualmente sul collo il fiato delle moltitudini che ancora non conoscono Gesù.
Spalancaci gli occhi perché sappiamo scorgere le afflizioni del mondo. Non impedire che il clamore dei poveri ci tolga la quiete. Ispiraci l'audacia dei profeti. Fà che sulle nostre labbra le parole di speranza non suonino menzognere.
Aiutaci a pagare con letizia il prezzo della nostra fedeltà al Signore.
E liberaci dalla rassegnazione.

È 1° LETTORE: È la scomunicata, l'adultera, l'eretica, l'emarginata che diventa annunciatrice di salvezza. Gesù esprimerà il suo «controrazzismo» con una accentuata simpatia verso la Samaria. E coglierà da qui le testimonianze più intense di umanità: il samaritano lebbroso che, solo tra dieci, torna a ringraziarlo; il buon samaritano, anonimo anche lui, campione di quell'amore che è il cuore della rivelazione del vangelo. Un monito fortissimo per tutti. Perché sappiamo metterci di fronte all'alterità con atteggiamento di gioia, di accoglienza e di speranza.

È 2° LETTORE: La samaritana quella sera non sarà riuscita a prender sonno per una eccedenza di felicità. Con gli occhi spalancati, sul suo giaciglio non più insozzato dagli abbracci dell'adulterio, si sarà a lungo fermata sulle parole udite a mezzogiorno. Allora avrà pianto di tenerezza, questa giovane acquaiola, la cui arsura, della gola e della carne, era stata spenta per sempre. Avrà pianto di gioia perché era diventata titolare di un'acqua che veniva da lontano. No, non era acqua sua, di quella attinta tutti i giorni. Avrà pianto di tenerezza, perché quel giorno non era stata violentata nella sua identità. Avrà pianto di tenerezza soprattutto perché l'altro, da lei così diverso, quel giorno l'aveva ritenuta degna di poterlo aiutare: «Donna, dammi da bere».

Durante il canto finale, ogni partecipante si recherà presso la Bibbia accanto alla brocca e attingerà simbolicamente all'acqua viva, prendendo uno dei foglietti, riportanti ciascuno un versetto della Parola di Dio, precedentemente preparati.

È CANTO:

Laddove non è specificatamente indicato i testi di questa preghiera sono tratti o ispirati dalle opere di Don Tonino Bello.

di Antonio Magnante

I LORO OCCHI si aprirono

Nell'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35) il Signore si fa prossimo e speranza dell'uomo che scappa, confuso e impaurito. Lo fa condividendo la sua presenza, la sua Parola e spezzando il pane con loro.

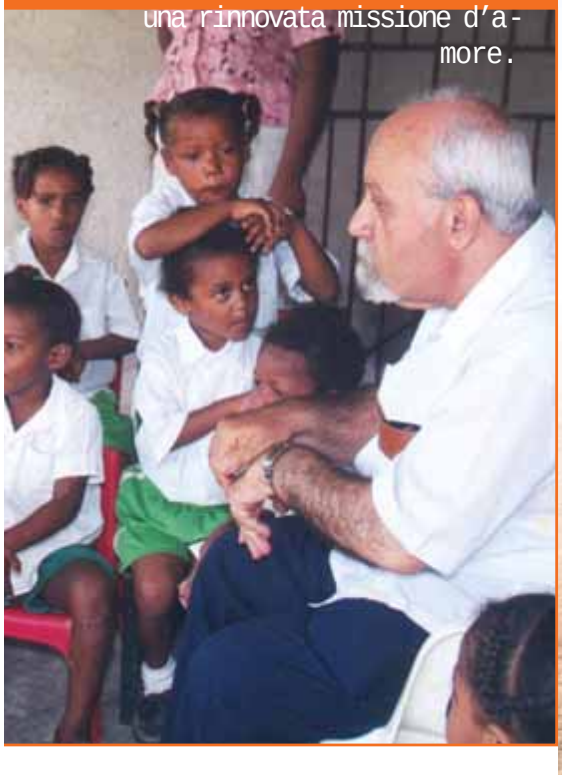
La morte di Gesù rappresenta per i discepoli la fine di ogni speranza e una grande delusione; dopo quanto avevano condiviso e dopo tutte le aspettative che avevano accumulato, non si aspettavano certo che dovesse finire così tragicamente. La sua promessa di «risorgere» tarda a realizzarsi e i discepoli non hanno la forza di «sperare contro ogni speranza» (Rom 4,18) come aveva fatto Abramo. Due di loro lasciano Gerusalemme perché hanno ormai perso la speranza nella restaurazione del Regno di Davide. Il Maestro, creduto il vero Messia, li ha delusi; ma nonostante tale frustrazione, mentre vanno verso il villaggio di Emmaus, a 7 miglia da Gerusalemme, non possono smettere di parlare di lui. Lui,sempre lui è l'oggetto della loro conversazione, così come è stato ultimamente sulla bocca di tutti per le ultime drammatiche vicende che lo hanno riguardato. Perciò si meravigliano quando l'ignoto viandante che a loro si affianca lungo il cammino chiede di cosa stiano parlando e si fermano tristi per rispondergli. Si «fermano», quasi a sottolineare la loro prostrazione e il loro disappunto ed infatti dicono: «Noi speravamo che fosse lui a restaurare Israele» (Lc 24, 21). Sono incapaci di accogliere e capire il mistero del Crocifisso Risorto (Cf. Lc 24, 7.26.46).

Racconto vecchio, nuove emozioni

Intanto, lo sconosciuto, Gesù risorto, facendosi prossimo e condividendo con loro il cammino, li esorta a «fare memoria» e a ricordare i fatti accaduti a Gerusalemme. Li aiuta anche a confrontare questi eventi con le Scritture antiche e con quanto avevano detto di lui Mosè e i profeti (24, 27). Ascoltando il racconto il cuore dei discepoli inizia nuovamente ad ardere (24, 32) e si riaccende in loro la scintilla della fede e della speranza. La spiegazione delle Scritture

LA PAROLA SI FA PREGHIERA

Signore, che illumini il mondo con la luce della tua risurrezione, cammina al lato dell'umanità che non comprende, soffre, annega nella solitudine. Spiega il senso profondo e salvifico della tua Parola e spezza per lei il pane di vita. Nascerà da questo incontro una rinnovata missione d'amore.



riesce solo a riscaldare il loro cuore, ma non a squarciare la cortina fumogena che permetterebbe loro di riconoscerlo come il Risorto. Per i due discepoli questo viandante è soltanto uno sconosciuto; ma conosce bene le Scritture, è riuscito ad emozionarli, a creare l'incanto di una memoria che sembrava perduta e, quindi, non possono lasciarlo andare oltre. Sono rimasti soli, si sentono abbandonati ed hanno bisogno di quel calore per lenire la loro sofferenza e delusione. L'invito a rimanere con loro nella notte è accorato: «Rimani con noi perché il giorno volge al termine e le tenebre incombono». Nella notte, il barlume riacceso della speranza potrebbe dissolversi e farli ripiombare nello sconforto. Lo sconosciuto accetta di restare perché vuole completare la sua opera e portare i due discepoli alla fede piena e genuina, a capire che la luce sfolgorante della risurrezione nasce dalle tenebre della notte. Una notte che, nella fede, è più chiara del giorno. Accetta perché deve indirizzare la loro mente verso il vero mistero della salvezza, deve portarli a credere non a un Messia potente, restauratore della grandezza di Israele, ma a un Messia sofferente che con la risurrezione ha immesso nel mondo una luce nuova per tutte le genti: la luce dell'amore.

Lo straniero, dunque, accetta l'invito e mentre sono seduti a mensa, nonostante egli sia l'ospite, spezza il pane e dice la benedizione. Questo suo gesto, come d'incanto, genera una rivelazione: «I loro occhi furono aperti e lo riconobbero». Il mistero della passione e morte del Signore si può capire e quindi accettare all'interno della celebrazione della Parola e della liturgia eucaristica. Che incanto! Il pane che si spezza fa cadere dagli occhi dei due discepoli il velo che impediva loro di essere illuminati dalla luce del Risorto. Il pane spezzato risuscita nel cuore la memoria, riaccende il fuoco del coraggio, risveglia l'energia che si era sopita per la delusione vissuta. La prostrazione si dissolve, tornano l'energia, la gioia e l'entusiasmo. I due si sono immersi profondamente nei fatti accaduti della passione e morte del Maestro: sepolti con Cristo, ora sono risorti con lui (cf. Rom 6, 4-6; Gal 2, 19-20).

Dalla comunione, l'annuncio

L'esperienza vissuta dai discepoli è talmente forte che deve essere annunciata, agli apostoli e a tutti gli altri discepoli rimasti a Gerusalemme nello sconforto e nella più nera delusione. Si mettono in cammino, per incontrarli lì dove li avevano lasciati. A loro riferiscono «ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (24, 35). Gesù è scomparso dai loro occhi ora «riaperti»; li ha lasciati soli, ma essi non hanno più paura, anche se devono camminare nella notte. Vedono con la luce del Risorto e nel cuore hanno una «buona notizia» da comunicare, da annunciare proprio alla loro comunità da cui si erano allontanati. Una comunità smarrita, disorientata che aveva soffocato la speranza. Tornano dai loro amici perché anche essi facciano memoria dei fatti accaduti e li interpretino alla luce delle Scritture, perché anche loro possano finalmente «vedere». Essi hanno ritrovato la speranza e questa deve essere riaccesa anche nel cuore degli altri. La nostra speranza è il Risorto. Con la sua passione e morte egli ha distrutto per sempre i vincoli del male ed ha inaugurato la signoria di Dio che regna nel cuore di chi crede. Egli è la speranza di tutti, della chiesa e del mondo. La sua luce riscalda il cuore di ognuno di noi tutte le volte in cui ci troviamo soli a camminare nella notte della sconfitta, del dubbio e della delusione. Solo conversando con lui potremo dire con i due discepoli: «Non ci ardeva il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, mentre ci spiegava le scritture?» (24, 32). L'invito pressante che ci viene dall'esperienza di Emmaus è di partecipare con il bagaglio della nostra storia alla celebrazione della Parola e alla «frazione del pane», l'eucaristia. Lì anche i nostri occhi si apriranno per vedere, oltre la linea dell'orizzonte, l'immensità di amore di un Padre che ci aspetta per essere con lui nella distesa di un tempo che avrà perso i suoi limiti.

LE DOMANDE PER NOI

1 Quali sono le ragioni o le paure che ti fanno allontanare, oggi, dalla comunità e fuggire verso «Emmaus»?

2 Nei momenti «duri», della tua vita, fra le difficoltà o nella solitudine, hai mai percepito la presenza di uno sconosciuto che si è fatto tuo «prossimo»?

3 Parola di Dio ed Eucaristia. Vivi queste due realtà come una celebrazione gioiosa? Sono capaci di renderti «missionario»?

di Enrico Larghero (medico)

Dio l'uomo e la NATURA

Un percorso olistico e illuminato dalla fede, alla scoperta delle relazioni profonde che esistono fra l'essere umano, la natura di cui è parte e il Creatore di ogni cosa. Forse, la sapienza dell'uomo della Bibbia può ancora dire molto all'uomo di oggi.

Israele non è giunto al Dio salvatore partendo dal Dio creatore, ma viceversa. Troviamo una traccia di questo cammino nel salmo 136, in cui tutta la storia è compresa a partire dall' esperienza dell'Esodo. La liberazione dall'Egitto proietta la sua luce all'indietro, verso la creazione e avanti, verso la successiva storia di Israele, dilatandosi sino a comprendere la vita di ogni giorno e di ogni creatura: *Egli dà il cibo a ogni vivente* (v. 25). Nell'Esodo, nel gesto creatore, nella storia del popolo e nella sopravvivenza quotidiana è sempre lo stesso atteggiamento di Dio che si riproduce: «Per sempre è la sua misericordia».

Meditando gli eventi salvifici, nei quali Dio si è servito anche della natura per liberare il suo popolo, Israele ha simultaneamente compreso due cose: che Dio è il Signore della natura e che esercita questa sua signoria in favore dell'uomo. Questo originalissimo cammino, opposto rispetto agli altri popoli, che sono invece risaliti a Dio partendo dalla creazione, ha sottratto Israele a due tentazioni. La prima è quella di attribuire a Dio le lacerazioni che l'uomo sperimenta nel mondo (in se stesso, fra uomo e uomo, fra uomo e natura), immaginando un Dio autore del bene e del male, o un Dio capriccioso. La seconda è quella di sentirsi dentro un mondo ostile, creato da Dio a vantaggio proprio, non dell'uomo, progettato dagli dei affinché faticasse per loro.

Partendo invece dall'esperienza dell'Esodo (e, dunque, da un Dio amico, liberatore, interessato all'uomo), Israele ha letto la creazione come opera di un Dio buono e salvatore: la creazione, perciò, non può essere che buona e amica. Se l'uomo vive profonde lacerazioni, queste non sono da attribuirsi alla creazione di Dio, né a un «errore di progettazione» nella costituzione dell'uomo, ma alla volontà dell'uomo stesso, come narra il libro della Genesi nel racconto del peccato originale (Gn 3). L'origine della lacerazione nella relazione fra uomo e Dio è storica, non teologica. Infatti, l'uomo biblico, pur conoscendo più di ogni altro la forza del peccato, ha sempre visto la creazione con occhi stupiti, con meraviglia, simpatia e ostinato ottimismo. Ad esempio, nel Salmo 8 si comprende come lo stupore non sia semplicemente dovuto alla contemplazione della grandezza

di Dio o dell'immensità del creato, ma sgorga dall'esperienza di un Dio che si è preso cura dell'uomo, facendolo signore del mondo. Il salmista vede la creazione a partire dal dono di Dio e comprende se stesso non a partire da sé, dalla sua superiore abilità rispetto alle cose che lo circondano, ma da Dio che lo ama.

A partire dall'esperienza della salvezza, la creazione diventa, a sua volta, una luce che si proietta sul cammino della salvezza, illuminandolo e approfondendolo. La creazione è il primo atto salvifico, modello di tutti gli altri. Per questo il verbo creare (*barà*) è usato non solo per l'atto creatore delle origini, ma anche per la liberazione di Israele dall'Egitto, una trasformazione da una massa di schiavi a un popolo libero; per indicare la creazione dei «cieli nuovi e della terra nuova» e anche la conversione del cuore dell'uomo. La creazione svela la gratuità, la solidarietà e la universalità della salvezza. L'atto creatore è tutto dalla parte di Dio, assolutamente gratuito; cosìcome ogni atto salvifico. La creazione presuppone sempre una radicale trasformazione, fa essere dal nulla e dà senso a un caos privo di qualsiasi ordine e significato; così tutti gli interventi liberatori di Dio. La creazione abbraccia ogni essere, nessuno escluso; allo stesso modo ogni atto salvifico di Dio è sempre un segno del suo amore universale. Creazione e salvezza sono due tappe di un unico cammino proiettato verso il futuro.

Il più antico racconto della creazione (Genesi 2) pone l'essere umano al centro della scena. Dio è descritto come un vasaio che lo modella con la creta. Il legame dell'uomo con la terra, creatura fra le creature, è evidenziata dalla sua origine dalla polvere del suolo, dal suo ritorno alla terra. Ma l'uomo è un essere «vivente», in forza di un secondo intervento di Dio, che gli soffia nelle narici l'alito della vita. Viene dalla terra, ma nello stesso tempo si stacca dalla terra.

A questa prima intima tensione, che delinea la profonda identità dell'uomo, l'autore del racconto ne sovrappone una seconda, che ne illustra, invece, la «posizione» nel mondo. Il racconto inizia: «Non vi era l'uomo che lavorasse il terreno e facesse sgorgare dalla terra un canale e facesse irrigare tutta la superficie del terreno» (Gn 2,4-6). Per essere tratta dall'inerzia e resa feconda, la terra ha bisogno del lavoro umano. Subito dopo il racconto prosegue affermando che fu Dio a piantare il giardino e far spuntare dal terreno ogni genere di alberi: il giardino è dono di Dio. L'atteggiamento fondamentale dell'uomo nel mondo è l'accoglienza del dono, che non delimita il dono né la progettazione, ma ne pone il fondamento e ne traccia la direzione. Parlare di dono non è solo parlare di accoglienza, fedeltà e obbedienza, ma anche di gioia e godimento. Il giardino è il dono di Dio all'uomo, che lo lavora e lo custodisce per goderlo. Nel mito il lavoro è una dura necessità imposta agli uomini a beneficio degli dei. Nella Bibbia l'uomo lavora per se stesso, incontrando spesso la fatica e la sterilità: «Mangerai il pane con il sudore della fronte» e la terra «farà spuntare spine e cardi» (Gn 3,18-19). Se la terra appare spesso come un'avversaria, ciò non è imputabile al progetto di Dio, bensì al desiderio dell'uomo di fare da sé, sottraendosi al progetto e al dono (Gn 3,4-5). Il peccato, che ha introdotto il dramma fra essere umano e il mondo, è il desiderio insensato dell'uomo di essere lui a piantare il giardino, da solo e a piacimento.

Il racconto sacerdotale della creazione (Gn 1,1-2,4a) non insiste sull'origine delle cose, ma sulla «signoria di Dio» su tutte le cose. La prospettiva dominante è la proclamazione del primato di Dio: tutto ciò che esiste, esiste in forza della sua parola «E Dio disse... E così fu». L'obbedienza a Dio è ciò che fa esistere, è la struttura fondamentale dell'intera creazione, non solo una legge per l'uomo. I verbi che descrivono l'azione creatrice sono creare (*barà*), fare, distinguere e separare, dare il nome, benedire. La parola di Dio introduce nel caos l'ordine e la razionalità. Ne consegue che l'uomo non è posto in un mondo senza ragione. Il verbo «benedire», riservato agli animali e agli uomini, indica che il gesto creatore vuole essere un dono e, nel contempo, una promessa: Dio «benedice» offrendo i suoi doni e, insieme, accompagnandoli con la sua benevolenza perché possano fruttificare.

Al termine di ogni giorno, l'autore sacerdotale annota puntualmente: «E Dio vide che ciò era buono». Dio crea e ammira la sua creazione. Per buono (*tôb*) si intende oltre che buono, bello, ragionevole, utile, atto allo scopo. Nessuna creatura è sottratta all'ammirazione di Dio, e quindi non ci sono ambiti nel mondo da cui l'uomo debba allontanarsi. Tutta la creazione, anche nella sua materialità, è una salita dal basso verso l'alto.

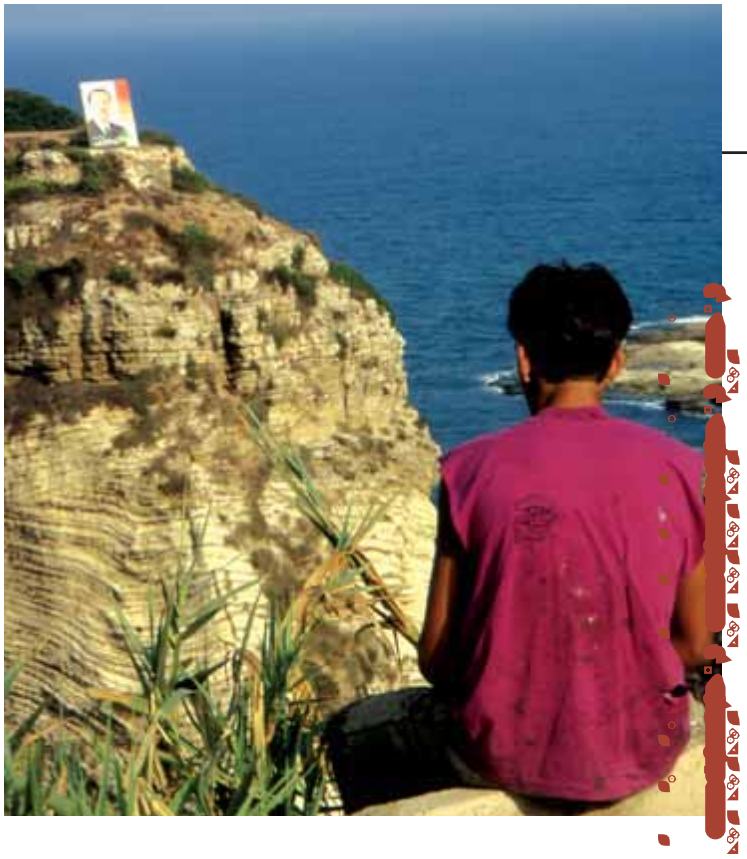
Per cinque volte si legge «E Dio disse». Ma poi, al sesto giorno, si legge «Facciamo». Dio, dopo aver creato per cinque giorni in rapida successione, sembra che prenda una pausa di riflessione. La creazione dell'uomo, sebbene inserita in un quadro che lega l'uomo a ogni altra creatura, solidale con esse e bisognoso di esse, è diversa. È la medesima tensione che abbiamo trovato nel secondo capitolo della Genesi. L'uomo fa parte della creazione, una creatura tra le altre creature, ma la sua identità decisiva è l'apertura a Dio.

di Maurizio Pagliassotti

SCOMPARSI

La testimonianza più scioccante di una storia semisconosciuta arriva ancora una volta dalla rete e da quell'incredibile pozzo senza fondo che prende il nome di «Youtube». Un videoclip lungo circa cinque minuti spiega in modo brutale il dramma dei prigionieri libanesi, politici e non, detenuti nelle carceri siriane. Basta digitare il tag *Lebanese prisoners detained in Sirya* e verrete catapultati dentro una storia vecchia di decenni la cui fine sembra ancora lontana, fatta di giovani diventati vecchi dietro le sbarre di cui si sono perse le tracce e madri che non si rassegnano alla scomparsa senza senso di figli o mariti.
La mediaticità del conflitto arabo israeliano copre spesso lo scempio dei diritti umani che viene compiuto in molti paesi medio orientali, forse è questa la ragione per cui poco si conosce questa vicenda.
Tutto inizia nel 1975. Il Libano è un paese in forte sviluppo economico e sociale, ma improvvisamente diventa terra di una sanguinosa guerra civile. Il paese si trasforma in un campo di battaglia dove si fronteggiano truppe libanesi, israeliane, siriane e guerriglia palestinese. Ci sono diversi conti da regolare tra tutti questi soggetti e purtroppo il Libano diventa il terreno di scontro anche a causa delle mai sopite tensioni religiose ed etniche scaturite dopo la nascita dello stato d'Israele nel 1948.
Il conflitto termina nel 1988 e lascia il Libano in una situazione catastrofica. Il paese è distrutto fisicamente e socialmente; dello stato prospero, democratico e felice di tredici anni prima non rimangono che le macerie.
La Siria, al tempo dominata dal padre padrone Assad, rimane in Libano con le sue truppe. La ragione ufficiale recita che l'etnia arabo musulmana necessita di protezione. Durante questo periodo inizia il dramma degli arresti politici ed arbitrari portati avanti dai servizi segreti libanesi e siriani. Si può finire in carcere anche solo in base

Le organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo si battono da anni per la liberazione dei prigionieri libici rinchiusi da decenni nelle carceri siriane. Vittime della guerra sporca che continua a insanguinare il Medio Oriente, ma di cui si sa veramente poco.



ad una semplice denuncia anonima di collaborazionismo con il nemico o cospirazione politica anti patriottica. Basta un volantino che critichi l'occupazione militare siriana e si spalancano le porte del carcere. Nessuna denuncia, nessun processo. Solamente la scomparsa. I fuggiaschi che sono riusciti a scampare alla cattura raccontano di incursioni che avvenivano di notte, retate tese non solo a catturare ma a terrorizzare. Presi particolarmente di mira gli attivisti politici cristiani per i diritti civili e politici e i sospetti di simpatie filo israeliane.
L'occupazione siriana si conclude nel 2005, in seguito all'insurrezione popolare scatenatasi dopo l'attentato che uccise l'ex premier liberale Hariri. Parte della popolazione, soprattutto di fede cristiana, scese in piazza per settimane minacciando l'esplosione di un nuovo conflitto interno al paese. Le forti pressioni della comunità internazionale, non più disposta a sopportare le continue ingerenze politiche della Siria che destabilizzavano (e destabilizzano tuttora) la pace di tutta la regione, hanno indotto il regime di Damasco ad un passo indietro. Il paese dei cedri è tornato così ad essere, almeno ufficialmente, libero dalla «protezione» siriana.
Quello è stato il momento in cui molti libanesi hanno sperato che fosse giunto l'ora del rilascio dei detenuti politici. Ma sono state illusioni. Tutto'ggi non è dato sapere quanti siano i prigionieri rinchiusi nelle famigerate carceri siriane. Il governo di Damasco nega risolutamente che esista anche solo un detenuto libanese. Un muro di silenzio che appare invalicabile e che dà poche speranze ai familiari che da decenni vivono nell'angoscia. La scarsa forza politica che il governo libanese, presieduto dal moderato Fouad Siniora, fa sì che il problema venga accuratamente evitato durante gli incontri bilaterali tra i due paesi. La *lobby* siriana rimane tuttora potentissima e controlla una vasta parte della vita politica e sociale del Libano, con inquietanti metastasi soprattutto all'interno dei servizi segreti.
Muhamad Mugrabi ha sessantaquattro anni ed è un avvocato. Attualmente è incarcerato e rischia una condanna a tre anni di reclusione. Qual è la sua colpa? Dagli anni Novanta si occupa dei prigionieri politici detenuti in Siria, di corruzione e integrità della giustizia. «Mugrabi è pericoloso perché rischia di far venire a galla tutti gli orrori dell'intreccio di potere libanese-siriano» sostiene Kamal Batal fondatore dell'osservatorio sui diritti umani nel mondo arabo «Misral», anch'egli ad alto rischio di arresto.
Joseph Huways è un cittadino libanese morto recentemente in un carcere siriano. Dopo il suo decesso «Amnesty International» ha chiesto alle autorità siriane di fare chiarezza riguardo la questione dei detenuti libanesi. Ma in una dichiarazione dello scorso luglio il ministro degli interni siriano ha risposto negando la presenza anche solo di un prigioniero politico.
La controreplica non si è fatta attendere: «Siamo in possesso di una lista di nomi di uomini libanesi detenuti da anni nelle carceri siriane. Nella maggior parte dei casi il loro trasferimento dal Libano alla Siria, dopo il ritiro delle truppe del 2005, non è nemmeno stato comunicato alla famiglia».
Amnesty International ha poi rincarato la dose: «La morte di Joseph Huways è la conferma dei maltrattamenti e delle vessazioni a cui le autorità siriane sottopongono i detenuti. Un evidente fallimento del rispetto delle leggi e degli standard internazionali riguardanti la detenzione».
La preoccupazione maggiore per Amnesty International riguarda l'incolumità dei detenuti. È risaputo infatti che la pratica della tortura nelle carceri siriane verso i detenuti «speciali» è diffusa.

Dopo il conflitto della passata estate che ha visto parte del Libano nuovamente devastato dai pesanti attacchi israeliani la questione dei detenuti politici libanesi è semi scomparsa dall'agenda politica e mediatica. Prima della guerra i disordini e le manifestazioni esplodevano sempre più frequentemente. Erano soprattutto le madri, con una pratica molto simile alle donne argentine de «Plaza de mayo» ad inscenare manifestazioni molto mediatiche che avevano anche richiesto l'uso della forza da parte della polizia per essere disperse.
I recenti problemi politici - il Libano da mesi rischia una nuova guerra civile tra Hezbollah e filo occidentali - distolgono l'attenzione internazionale, lasciando così libertà d'azione a chi risolutamente si oppone alla liberazione di uomini e donne scomparsi ormai da decenni.

di Lucia Avallone e Angela Lano

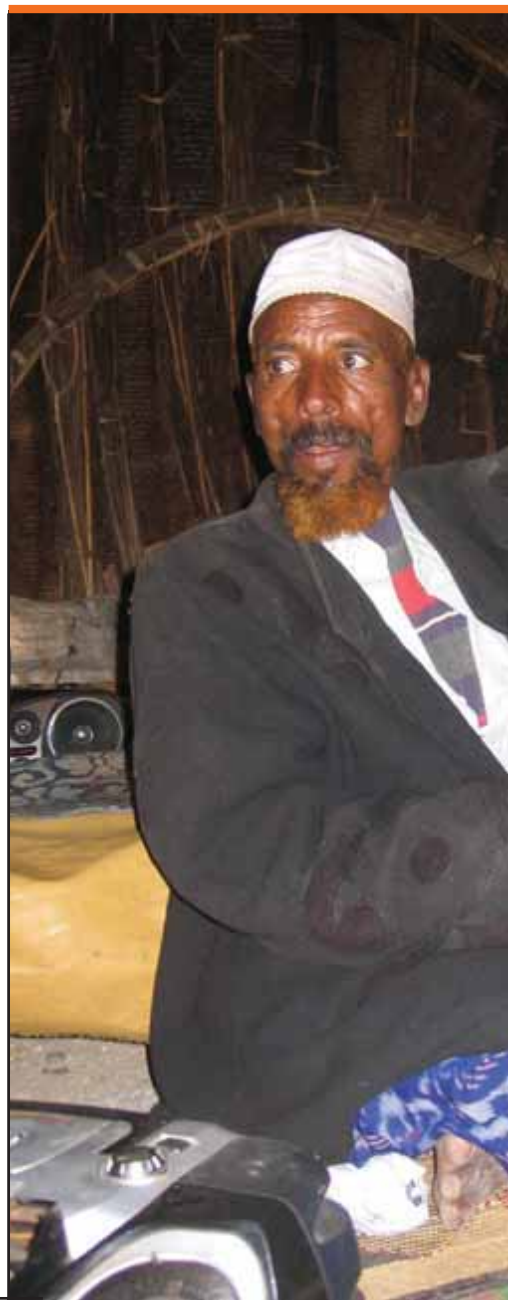
UNA LINGUA troppo difficile?

Una scrittura costituita fondamentalmente da consonanti, con parziale notazione delle vocali, rappresenta un ostacolo per chi si voglia cimentare nello studio della lingua araba. Nonostante la maggioranza dei metodi d'insegnamento si avvalga inizialmente di testi vocalizzati – leggibili, pertanto, da chiunque abbia appreso alfabeto, segni complementari e regole di scrittura – la consapevolezza di usufruire, al primo stadio d'apprendimento, di una facilitazione che sarà poi negata nell'uso più comune della lingua, induce lo studente di arabo alle prime armi a riflettere sulle proprie possibilità di giungere a una conoscenza e una competenza soddisfacenti.
Il timore prevale di fronte a una lingua che si può leggere correttamente solo quando la si conosce approfonditamente. I piccoli segni vocalici che accompagnano i bambini arabofoni nella lettura dei loro libri, abbandonano il lettore adolescente, per riaffiorare qua e là in testi di cui è necessaria la precisa recitazione, senza sbavatura alcuna, come il Corano.
La preoccupazione iniziale, che agita ogni studente di arabo, sarà bene incanalarla, affinché non diventi motivo di frustrazione, in energia positiva, in ricerca di metodo e soprattutto nella coscienza di compiere un lungo cammino di formazione.
Le parole che vibrano nell'aria, che il cervello memorizza nella loro forma orale, sulla carta potrebbero apparire vagamente riconoscibili, talvolta ambivalenti – scuola e insegnante (fem.) hanno infatti un'unica coincidente forma grafica: madrasa e mudarrisa (1); due parole chiaramente costituite dalle stesse consonanti (il rafforzamento della r è indicato con un segno posto al di sopra del grafema), ma da vocali diverse. Così darasa (studiò) e dars (lezione) (2) si scriveranno allo stesso modo, in un testo non vocalizzato; analogamente ¥…lib (studente) e ¥…laba (reclamare) (3).

(1) مدرسة - مَدْرَسَةٌ مُدَرِّسَةٌ
(2) درس – دَرَسَ دَرْسٌ
(3) طالب – طَالِبٌ طَالَبَ
(4) كتب – كَتَبَ كُتِبَ كَتَّبَ كُتُبٌ

Eppure una lettura corretta del testo si raggiunge, anche in tempi relativamente brevi, laddove si apprenda un discreto repertorio di parole e si raggiunga la conoscenza dei vari aspetti morfologici, quindi del sistema di derivazione lessicale. Con ciò non s'intende affermare che il metodo più efficace per l'istruzione della lingua araba debba esordire con la scrittura, anzi, la situazione linguistica dell'arabo è abbastanza complessa da lasciare aperte diverse possibilità di approccio, ma affrontare il testo scritto sarà, prima o poi, un passo inevitabile. D'altra parte, proprio l'individuazione delle corrette forme orali corrispondenti alle grafie, rappresenta una sfida stimolante per lo studente di arabo. Di fronte a una parola scritta con la semplice successione di tre consonanti come «ktb», senza alcuna notazione vocalica, avremmo la possibilità di interpretarla come kataba (scrisse), kutiba (fu scritto), kattaba (fece scrivere) o kutub (libri) (4). Saranno le prospettive sintattica e semantica a chiarire quale lettura sia adeguata, quale schema sia calzante, se quello della terza persona singolare del perfetto attivo o di quello passivo o se si tratti invece di un verbo causativo o se piuttosto sia un plurale. Ovviamente, si può ragionare su tali opzioni solo possedendo gli strumenti necessari: la conoscenza delle radici (negli ultimi esempi la radice è «ktb» che racchiude un significato di base, «scrivere») e degli schemi derivazionali (combinazione tra consonanti e vocali) tipici delle varie classi di parole (voci verbali, nomi, aggettivi, participi, infiniti).

(CONTINUA)



ISLAM: LE ORIGINI

Muhammad era spaventato che la sua esperienza di Dio fosse frutto di pazzia: temeva di essere posseduto dai *jinn* (entità soprannaturali, per lo più maligne), di essere, cioè, diventato *majnūn*.
La prima a credere in lui, tuttavia, fu la moglie Khadija, che lo incoraggiò e confortò. Dopo un lungo periodo in cui la visione non ebbe luogo, l'angelo Jibril prese di nuovo a parlargli per trasmettergli altri versetti.
Questo «dialogo» andò avanti per 23 anni terminando con la morte di Muhammad, avvenuta nel 632.

IL PROFETA

Muhammad divenne il Profeta, inviato da Dio a trasmettere un messaggio di salvezza, i cui contenuti non piacquero però ai suoi concittadini: la nuova religione minacciava alla base la società del tempo. L'Islam non solo condannava i costumi corrotti dei ricchi mercanti arabi, ma insegnava che vi era un solo Dio.
I primi seguaci del Profeta furono, oltre a Khadija, il cugino 'Ali e l'amico Abu Baker, che più tardi gli succederà alla guida della Comunità.
A poco a poco le adesioni al piccolo gruppo aumentarono. L'Islam fu considerato dall'aristocrazia meccana un potente invito alle rivendicazioni e alla protesta contro l'ordine stabilito. La nuova religione predicata da Muhammad aveva in sé un contenuto rivoluzionario più che riformatore e sconvolse profondamente sia le strutture socio – economiche, sia i costumi dell'epoca.
La rivelazione seguente dovette infastidire molto i ricchi Coreisciti: «Guai ad ogni diffamatore maldicente, che accumula ricchezze e le conta; pensa che la sua ricchezza lo renderà immortale? No, sarà certamente gettato nella voragine. E chi mai ti farà comprendere cos'è la voragine ? [`E] il Fuoco attizzato di Allah, che consuma i cuori. Invero [si chiuderà] su di loro in estese colonne» (sura 104, Il Diffamatore).
Le persecuzioni contro il gruppo dei credenti in generale, e contro il Profeta in particolare, diventavano sempre più forti. Questi, vedendosi abbandonato dal suo stesso clan hashimita, nel 622 decise di fuggire a Yathrib (futura Medina, la Città) con 80 discepoli.
Prima di questa data, per ben due volte Muhammad si era incontrato segretamente con alcuni cittadini di Yathrib (ansar, sostenitori) che si convertirono all'islam e gli giurarono fedeltà.
A seguito di questi incontri, la Comunità musulmana usciva dall'isolamento.

L'ISLAM

L'islam in quanto dogma, legge e civiltà era nato. L'anno 622 diventa l'anno primo dell'era musulmana, chiamata *hijra* che significa letteralmente «emigrazione».
La città di Yathrib fu chiamata Madinat an-Nabi «Città del Profeta».
La prima preoccupazione di Muhammad fu quella di fondere in una sola Comunità gli emigrati della Mecca e gli Ansar, alleati di Medina. Cercò anche di integrare gli ebrei che erano abbastanza numerosi e organizzati. Fu formulato un testo scritto, conosciuto sotto il nome di «Costituzione di Medina», comprendente una cinquantina di articoli che riguardano l'amministrazione, la giustizia, la difesa.
Inizia in questo periodo di battaglie contro la tribù dei Quraish e contro tribù ebraiche che non accettavano la nuova comunità.

continua...

«Così vi voglio»

«Prima santi e poi missionari - bisogna fare il bene, bene e senza rumore». Sono due tra le frasi più conosciute e citate del beato Giuseppe Allamano, fondatore dei missionari della Consolata, ma anche solamente un piccolo assaggio della ricchezza spirituale di un uomo che ha vibrato per la missione, cercando di far innamorare di essa chiunque incrociava il suo cammino.
In occasione della sua festa, il 16 febbraio, i missionari e le missionarie della Consolata hanno pubblicato un agile volume che ne condensa il pensiero, la spiritualità e la pedagogia missionaria, offrendo il «meglio» dell'Allamano in un linguaggio moderno, che possa indirizzare soprattutto i più giovani sul cammino della santità e della missione. Il volume si può trovare in libreria e presso le comunità dei missionari e delle missionarie della Consolata.
Giuseppe Allamano, *Così vi voglio: spiritualità e pedagogia missionaria*, Emi, Bologna, 2007.

Un laico congolese

Si chiama Stefano Longoni, ha due mesi e mezzo ed è il più giovane laico missionario della Consolata. È nato a Kinshasa, Congo, dove papà Marco e mamma Deborah lavorano come volontari già da un po' di tempo. A tutti e tre vanno i migliori auguri di Amico, con un grazie di cuore per la testimonianza data da una famiglia che vive con gioia il dono della missione.
Ciao Stefano, sei il benvenuto.

A COLPI DI CLICK

Missioni Consolata: Il nuovo sito internet

Il mondo della comunicazione cambia ogni giorno ad una velocità sorprendente e anche «Missioni Consolata» cerca di adeguarsi ai tempi. La rivista, sorella maggiore di amico, dopo aver rinnovato l'anno passato la veste grafica ha rivolto la propria attenzione al sito internet, che ha subito un vero e proprio terremoto. Non si tratta di un semplice «lifting», ma di un vero e proprio cambio, sia nella grafica che nell'impostazione strutturale del sito, oggi più ricco, veloce e accattivante. Su di esso si potranno trovare il contenuto dell'edizione cartacea della rivista, un archivio dati e notizie per rintracciare con facilità gli articoli che interessano, tutte le rubriche, i dossier e, soprattutto - questa è la vera novità - notizie, commenti e immagini di fatti recenti che hanno creato o creano opinione. Il sito offre anche una sezione di file audio per l'ascolto di alcune rubriche, con i contributi letti dagli stessi autori. Insomma, vale la pena fare un click su: www.missioniconsolataonlus.it

Buona navigazione.

AD GENTES: Ecuador

Compie 10 anni la parrocchia della Consolata, eretta nel quartiere «El Fortin» alla periferia di Guayaquil: una baraccopoli immensa ai margini della seconda città più importante dell'Ecuador dopo la capitale Quito, ma la prima per quanto riguarda la vita economica del paese. Una metropoli spaccata in due: da una parte i grandi e modernissimi palazzi del centro cittadino, dall'altra, le fatiscenti e insalubri case di canne dei quartieri popolari. Dei 3 milioni di abitanti di Guayaquil, circa 200 mila vivono nel territorio della parrocchia. Due terzi di quest'ultimi hanno meno di 18 anni, ma molti di essi non sono neppure registrati, come se non esistessero, persi in un mondo che non li riconosce. In 10 anni le attività della parrocchia si sono concentrate su 3 ambiti: pastorale, educazione e salute. Per ognuno di essi si è cercato di offrire luoghi e spazi adeguati che «parlassero» di rispetto, dignità, valorizzazione della persona umana in quanto tale. L'ambito dell'educazione, con la scuola e il collegio, è il luogo privilegiato di attenzione pastorale, educativa e sociale. Essa non coinvolge soltanto bambini e ragazzi (circa 800 alunni suddivisi tra scuola elementare e secondaria), ma anche famiglie e professori, adulti con i quali si cerca di proporre un cammino che sia veramente formativo. Un cammino che non è ancora completo, un piccolo granello di sabbia nel mare dei tanti bisogni che questa comunità manifesta, ma anche un segno di grande speranza per le persone che, in situazioni molto disagiate, lottano per avere un futuro differente.

parole GIOVANI

missione Estate

Hai un'età compresa fra i 10 e i 18 anni? Vuoi vivere l'estate in modo «alternativo» scoprendo il mondo della missione insieme a ragazzi/e della tua stessa età? Guarda il retro di copertina di questo numero di amico, forse i missionari della Consolata ti possono aiutare.

Intanto, leggiti qualche commento di chi ha partecipato l'anno passato... chissà che non ti «mettano sul gusto».

Gioco... ma non solo

Avete presente cosa significano «convivenza» e «fratellanza»? Beh, se lo sapete allora avete già capito tutto del nostro campo estivo. Il tema, infatti, era: «Alla scoperta di nuovi popoli». Ed infatti abbiamo scoperto tante cose, soprattutto tante differenze, confrontando la nostra società con quella di altri paesi del Sud del mondo. Accidenti, ci lamentiamo tanto perché non ci comprano il Game Boy quando da altre parti le persone fanno fatica persino a mettere insieme un piatto di insalata.
Le giornate, tutte molto costruttive, sono passate velocemente. Non dimenticherò mai le tante discussioni intorno al laghetto: si rideva, si giocava, si scherzava, ma si approfondivano anche tante cose.
A turni si preparava la cena e poi si lavavano i piatti. Finito di fare i «propri doveri» si giocava ancora un po' e poi, un po' ridendo e un po' chiacchierando, ci si addormentava contenti.
Che campo fantastico! Da riprodurre anche nella vita di tutti i giorni. In fondo, se si vuole rivivere quell'esperienza basta prendere una chitarra, trovarsi insieme e dire una parola «magica»: amicizia.

Angela - Nervesa (TV)

Arcobaleno di differenze

Per il campo scuola missionario di quest'anno ci siamo recati a Ceglie Messapica, vicino a Martina Franca, la nostra città. I primi momenti sono stati dedicati alla conoscenza reciproca... quante facce nuove!
Poi è iniziato il campo vero, con la suddivisione in squadre e la divisione dei compiti della giornata. Durante tutta la settimana abbiamo fatto dei piccoli passi sulla strada che conduce a Gesù, affrontando di giorno in giorno le varie «differenze» che incontravamo e imparando a rispettarle e a valorizzarle: lingua, razza, sesso, religione. Ecco perché il titolo del campo era: «Un arcobaleno di differenze». Ogni giono gli animatori, attraverso scenette, presentazioni e filmati, ci presentavano il tema da affrontare. Toccava poi a noi, nei lavori di gruppo, approfondirlo e preparare una presentazione finale per la serata. Il tutto, ovviamente, condito da giochi, canti e momenti di preghiera. Insomma, questo «campo-scuola» è stato molto istruttivo e divertente. Un'esperienza da ripetere.

Marianna, Simona e Davide
Martina Franca (TA)

Servire con gioia

Ormai da più di dieci anni i ragazzi del gruppo «Ado» (adolescenti) di Bevera, offrono una settimana delle loro vacanze estive al servizio delle «Case della Carità» fondate da Don Mario Prandi, comunità che accolgono persone con gravi handicap mentali o fisici, anziani, ex carcerati che magari gli ospizi non accolgono perché necessitano di cure mediche costanti. Quest'anno ci siamo divisi in quattro case, tutte nella zona di Reggio Emilia, e lì abbiamo vissuto con gli ospiti, aiutandoli nelle piccole azioni quotidiane, cercando di dialogare e pregando con loro. I sentimenti provati in questi giorni sono forti, indescrivibili; spero solo che chiunque legga queste poche righe possa recepire anche solo la millesima parte dell'amore che ho provato... Le «Case della Carità» non sono luoghi lontani, a cui non avvicinarsi, ma posti in cui spendersi per gli altri e vivere la missione con gioia.

Clara - Bevera (LC)

BAMBINI... CHE MISSIONE!

Padre Vedastus Kwajaba
Vice Superiore Generale dei missionari della Consolata
È Nairobi (Kenya)

La mia vocazione alla vita missionaria è maturata a partire dalla mia entrata in università, nel 1982. Mi ero iscritto alla facoltà di «Scienze dell'educazione» e, specialmente durante il praticantato, ebbi occasione di rimanere a contatto con molti bambini e di poterli aiutare, sia accademicamente che spiritualmente, attraverso l'esperienza del movimento studentesco dei giovani cristiani.

Dopo la laurea venni destinato a lavorare nella scuola superiore di Buboka, in Tanzania. Ben presto, però, capii che il Signore mi stava chiamando a qualcosa di diverso dall'essere un semplice insegnante. In effetti, iniziai a pensare seriamente di entrare in seminario e diventare missionario della Consolata. In questo modo avrei avuto la possibilità di incontrare bambini di ogni parte del mondo , non solo del mio paese, e di mettere a loro servizio quanto avevo imparato.

Questo desiderio mi accompagnò durante tutti gli anni della mia formazione al sacerdozio e nel momento della mia ordinazione, avvenuta nel 1993, era ancora più che vivo. Ho passato i primi quattro anni di apostolato in Kenya, dedicandomi quasi esclusivamente alla formazione di bambini nelle scuole e all'accompagnamento di coloro che non avevano la possibilità di ricevere un'istruzione. Dai bambini ho imparato molte cose; a rispondere, per esempio, alle loro «difficili» domande e a vivere le virtù della pazienza e della semplicità. All'inizio pensavo di essere io che stavo dando loro molte cose. Non mi stavo rendendo conto che, invece, era più quanto ricevevo di quello che riuscivo ad offrire. In altre parole, mi resi conto che stavo crescendo con loro.

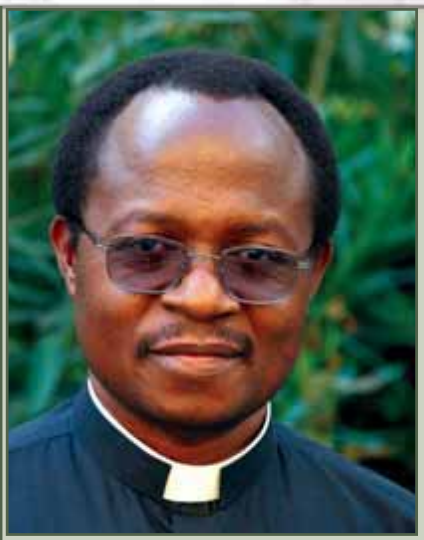
Nel 1997 ricevetti una nuova destinazione, questa volta in Uganda. In qualità di parroco dovevo organizzare le attività della parrocchia e la vita della comunità. Non nascondo, però, che dentro di me era forte il desiderio di continuare a lavorare con i ragazzi, cercando soprattutto di aiutarli nella loro formazione.

Siccome la parrocchia era situata in un contesto urbano,vivevamo tutte le problematiche che questo tipo di pastorale comporta; erano soprattutto i più giovani a farne le spese come, per esempio, i tanti bambini rimasti orfani a causa dell'Aids o della guerra civile. Questo disagio si manifestava enormemente anche a livello educativo. Molte famiglie povere avevano «fame» di istruzione e bisognava far qualcosa affinché questo bisogno incontrasse la sua risposta. Iniziammo ad aggiungere più centri educativi ai pochi già esistenti. Questo mi consentì di rapportarmi ancora una volta con bambini e ragazzi, aiutandoli, nel frattempo, a crescere anche nel loro cammino di fede. Guardando la loro crescita uno poteva scorgere l'avanzare di una chiesa giovane e viva. Questo divenne una certezza quando manifestarono il loro desiderio di ricevere i sacramenti; era molto bello vederli crescere nella loro devozione alla Vergine Maria e nella partecipazione costante alle celebrazioni liturgiche.

I bambini sono una sfida per l'intera comunità cristiana a vivere e praticare davvero i valori del vangelo. Grazie alla loro semplicità e umiltà alcuni bambini sono in grado di guidare la preghiera nelle loro piccole comunità cristiane o all'interno delle loro famiglie. Con mia grande soddisfazione, lo stesso impegno è sempre emerso anche dal punto di vista accademico, con un buon rendimento sia negli esami regionali che in quelli nazionali. Questo fatto lascia intravedere il graduale formarsi di una futura comunità cristiana forte e ben preparata, sicuramente un segno positivo per il futuro. Infine, ringrazio il Signore Gesù Cristo che mi ha concesso di diventare un missionario. Ho sempre desiderato, nel cuore, di essere un missionario della Consolata. Ora, posso finalmente vedere i frutti di questo cammino.

DAI BISOGNI DEI BAMBINI

Padre Inácio Saura
È MAPUTO (MOZAMBICO)



Undici anni di missione, anche se tutti spesi nella Repubblica Democratica del Congo, sono pochi per chi ne ha fatti venti, trenta o cinquanta. Alcuni, poi, li ho passati in seminario, a studiare per diventare sacerdote missionario. Nonostante tutto, credo che condividere questa breve esperienza con voi possa essere interessante.

Quando nel 1995 sono arrivato in Congo ho vissuto l'esperienza del non sapere la lingua della gente; una vera e propria «crisi di povertà», come ci diceva una volta in seminario Padre Ernestino Venturi, missionario in Mozambico, mio paese natale. Infatti, se per gli studi bisognava imparare il francese, per la pastorale era fondamentale conoscere il *lingala*, la lingua del popolo, soprattutto di quella percentuale della popolazione che, non essendo mai andata a scuola, non era assolutamente in grado di esprimersi in francese. Funziona così in tanti paesi africani.

Il 1995 è stato anche l'inizio del seminario teologico della Consolata in Congo. Io appartengo quindi alla prima generazione dei missionari del nostro Istituto formati in questo centro africano di studi teologici. Ricordiamo anche che il Congo vive da molti anni in guerra e che i grandi del mondo approfittano di questa situazione per rubare le ricchezze immense di quel gigante paese situato nel cuore dell'Africa, lasciando la stragrande maggioranza della popolazione in una situazione di immensa povertà. Per questa ragione, abbiamo spesso vissuto gli anni di studi in un clima d'incertezza e di paura, cercando di essere però sempre pieni di entusiasmo e di speranza e di formarci bene per la missione.

Non è facile; però è edificante fare questa esperienza di formarsi per la missione in mezzo alla gente che soffre, alla gente in ricerca della consolazione di Dio e condividere quindi con i poveri dall'inizio della nostra vita missionaria le loro sofferenze, ma anche le loro gioie.

Nel dicembre del 1998 sono stato ordinato sacerdote; eravamo tre: due diocesani e io. Ad udire che ero destinato in Congo, molti amici mi chiedevano stupiti: «Come mai, noi usciamo dalla guerra nel nostro paese e tu vai a cercarti altra guerra? Altri si stupivano perché la nostra diocesi – Pemba – sebbene non sia la più povera di sacerdoti del Mozambico, ne ha ancora bisogno di tanti. La mia risposta è stata sempre questa: «La Chiesa è missionaria e, come ci dice la Parola di Dio, si è più fortunati nel dare che nel ricevere.

Une volta tornato in Congo, nel febbraio del 1999, ho lavorato per due anni nella parrocchia di San Giuseppe Mukasa (uno dei santi martiri Ugandesi), in un quartiere popolare di Kinshasa. Dal 2001 al 2005, invece, ho lavoratoe nella parrocchia-santuario «Mater Dei» a Mont-Ngafula Kimbondo.

Adesso torno in Mozambico per lavorare nella formazione dei futuri missionari del nostro Istituto. Cosa posso dire come bilancio dei miei anni di missione in Congo e cosa ho sentito quando i superiori mi hanno annunziato questo cambiamento? Come bilancio dirò che ho fatto undici anni e tredici giorni di missione in Congo e sono molto contento di aver fatto questa esperienza. Sono riconoscente al popolo congolese, che mi ha insegnato a diventare missionario giorno dopo giorno, con la sua profonda religiosità e con la sua grande accoglienza. Ha fatto sì che mi sentissi come a casa mia tanto da trovare, come ci dice il vangelo, fratelli e sorelle più numerosi di quelli che a casa avevo lasciato.

parole di corsa

Padre Gianni Treglia

Nasce a Cursi (LE) nel 1968. Entra nei missionari della Consolata nel 1985. Dopo il periodo di formazione (fra i quali 5 anni di studio a Roma in cui ottiene la licenza in teologia biblica) diventa sacerdote nel 1995. Dopo un anno trascorso a Londra per imparare l'inglese approda finalmente in Tanzania dove tuttora risiede e opera. Ha lavorato nella formazione, nella pastorale parrocchiale, mentre oggi è direttore della rivista *Enendeni* e animatore missionario. È anche l'incaricato regionale del settore «Giustizia e Pace» della regione Tanzania.

£ Sei direttore di una rivista missionaria che si chiama *Enendeni*. Che cosa significa e perché hai scelto questo nome ?

Significa «andate!» e rievoca il comando di Gesù agli apostoli il giorno dell'ascensione. La chiesa in Tanzania è da sempre abituata ad accogliere i missionari che da altre parti del mondo vengono a proclamare il vangelo. È nostro compito, come missionari, aiutare questa giovane chiesa ad assumere l'impegno missionario, divenendo essa stessa missionaria, nella propria nazione, nel mondo intero. *Enendeni*, dunque, per ricordare a tutti e a ciascuno che la chiesa è per sua natura missionaria.

£ A cosa pensi quando prepari un nuovo numero della rivista ?

Penso ai nostri lettori. Siamo in un ambiente dove il livello di educazione non è molto alto, dove spesso la gente sa appena leggere. Volendo raggiungere tutti occorre essere semplici, nel linguaggio, nella forma. Quello che cerco soprattutto è presentare la vita, l'esperienza vissuta, l'esempio di missionari, anche e soprattutto tanzaniani, che dedicano se stessi per il vangelo, per Cristo, per gli altri. In questo modo, chi legge si sente coinvolto e allo stesso tempo spronato all'impegno personale. Più che le parole è l'esempio concreto che parla e agisce nel cuore delle persone.

£ Potresti condividere con noi un momento particolarmente significativo della tua vita missionaria in Tanzania ?

Proprio in questo periodo ho dovuto sospendere per un po' la pubblicazione di *Enendeni*, per poterlo registrare ufficialmente presso il governo. Finalmente ci siamo riusciti! Nel frattempo mi sono giunte lettere e telefonate a causa del mancato recapito della rivista. Ho dato spiegazioni! Questo mi ha fatto riflettere sull'importanza della nostra rivista e sulla voglia della gente che ha di leggere e conoscere la vita missionaria. Anche molti giovani ci scrivono per sapere di più sulla nostra famiglia missionaria. Tutto ciò è sicuramente per me motivo per continuare con più entusiasmo questo servizio missionario attraverso i media.

£ A tutti chiediamo un messaggio volante, uno slogan o una frase da lasciare ai nostri lettori per condividere con loro un aspetto importante (l'importanza) della missione. Qual è il tuo ?

I nostri bambini in Tanzania, quando salutano un adulto, pongono le loro mani sul suo capo. Questo comporta che l'adulto per ricevere il saluto debba abbassarsi all'altezza del bambino. La missione richiede una forte dose di umiltà, saper ascoltare, abbassarsi appunto alla condizione di colui che desideri servire. In fondo è quanto ci ha insegnato Gesù facendosi uno di noi, Lui che era Dio!

£ Qual è il tuo «sogno nel cassetto» missionario ?

L'essere missionario, e missionario della Consolata, per me è già stato realizzare il mio «sogno nel cassetto». Di più non potrei chiedere. Ciao.

links

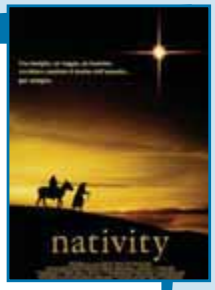
ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE

(a cura di), Fare teatro di comunità: laboratori, testi, riflessioni del progetto diocesano di Asti, Elledici, Leumann (TO) 2007, pp.127, € 12,00.

L'esperienza teatrale crea aggregazione, fa incontrare le persone e stringere legami, senza contare il fondamentale elemento educativo del «fare teatro». Il teatro, inoltre, diventa mezzo per comunicare i valori e idee: nel caso specifico il messaggio evangelico con le sue suggestioni che il teatro può efficacemente tradurre in veste narrativa. Il libro, che nasce da un'esperienza realizzata nella diocesi di Asti, offre motivazioni, indicazioni, sollecitazioni per realizzare un progetto teatrale all'interno delle comunità cristiane (parrocchie e diocesi).
Alle indicazioni teorico-pratiche si alternano veri e propri testi teatrali da mettere in scena, a mo' di esempi da cui trarre ispirazione.

NATIVITY

di Catherine Hardwicke, DVD, Eagles Pictures, € 17,90.



La storia della natività di Gesù, riletta attraverso gli occhi e le emozioni di Maria, è oggi in DVD. Un modo differente per narrare la storia sacra e conoscere il messaggio del vangelo. La sceneggiatura di Mike Rich («Scoprendo Forrester») aiuta a ripercorrere in modo avvincente il viaggio fino a Betlemme della vergine e di Giuseppe. Un film non soltanto per il tempo di Natale.

ALEX ZANOTELLI, **Voci dei poveri, voce di Dio: La Bibbia letta con gli occhi degli impoveriti, delle donne e dei senza armi, Emi, Bologna, 2007, pp. 64, € 4,00.**

Due brevi testi di Alex Zanotelli che sottolineano la necessità di contestualizzare la lettura della Bibbia e l'urgenza di annunciare la Parola oggi nel mondo in cui viviamo, in Occidente. I brani possono essere meditati personalmente, ma il loro contesto più adeguato è la comunità. Questi testi infatti hanno la capacità di abbattere i muri della consuetudine e di aprire nuovi orizzonti di impegno e solidarietà.

IMPORTANTE

Caro AMICO,

riteniamo particolarmente importante, segnalarti che anche quest'anno, la legge finanziaria n. 296 del 27/12/06, ha previsto per l'anno 2007 la destinazione in base alla scelta del contribuente di una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche per le ONLUS e altre tipologie di Enti NO PROFIT.
Naturalmente, MISSIONI CONSOLATA ONLUS rientra fra i soggetti che beneficiano di detta quota.
È importante sapere che il 5 per mille che vorrai gentilmente e generosamente indicare a favore di MISSIONI CONSOLATA ONLUS è una parte delle imposte già pagate e si va ad aggiungere all'8 per mille che puoi devolvere a favore della Chiesa Cattolica. In altre parole, questo gesto non ti costa nulla e può essere un grande aiuto per tutti quelli che vivono ogni giorno in situazioni disagiate e di grande sofferenza.

PER DEVOLVERE IL **5** PER MILLE A FAVORE DI **MISSIONI CONSOLATA ONLUS** È SUFFICIENTE INDICARE O FAR INDICARE AL TUO COMMERCIALISTA (O AL **CAF** A CUI TI RIVOLGI PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI - MODELLO **730** O MODELLO **UNICO**) IL NOSTRO CODICE FISCALE: **97615590011.**

Per ulteriori informazioni puoi rivolgertii direttamente al nostro ufficio amministrativo:
tel. **011 4.400.447**.
Ti ringrazio sin da ora per questo generoso gesto di solidarietà e cordialmente ti saluto.

Guido Filipello
Amministratore
Missioni Consolata ONLUS

PAROLA d'amico

di Pierpaolo Rovero

PROPOSTE Estate 2007

a tutta missione

con i missionari e le missionarie della Consolata

DA VITTORIO VENETO

NERVESA DELLA BATTAGLIA (TV): «Danzando intorno al mondo» - Campi missionari
25-28 giugno: ragazzi/e di quarta e quinta elementare
4-8 luglio: ragazzi/e delle medie inferiori
12-15 luglio: ragazzi/e delle medie superiori
Informazioni: P. Renato, P. Godfrey, Riccardo e Chiara: Tel. 0422.771272 – 0438.57060
milaico@consolata.net

DALLA CERTOSA

20-23 luglio: «Punto luce» - Esperienza di discernimento vocazionale per giovani
Informazioni: P. Francesco: Tel. 0171.738123 - fpeyron@tin.it
Sr. Aurora e Sr. Felicita: Tel. 011.9644447 - amvmc@pcn.net

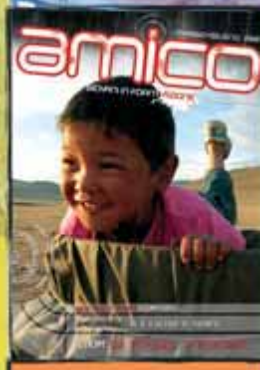
21-26 agosto: «Se vuoi entrare nella vita» - Deserto per giovani
Informazioni: P. Francesco: Tel. 0171.738123 - fpeyron@tin.it

DA BEVERA

SAN VALENTINO – CASTELLARANO (RE): dal 15 al 22 luglio, presso le «Case della carità»
Per adolescenti. Campo di servizio con persone diversamente abili
Informazioni: P. Mario: Tel. 039.5310220 - amvbevera@missionariconsolata.it

PORTO SAN GIORGIO (AP): dal 23 al 30 luglio
Campo di animazione e sensibilizzazione missionaria per giovani
Informazioni: P. Gianfranco: Tel. 039.5310220 - gianfranco.zintu@consolata.net

SANTA VENERE (RC): dal 3 al 19 agosto
Campo di animazione missionaria per giovani dai 18 anni in su
Informazioni: P. Gianfranco: Tel. 039.5310220 - gianfranco.zintu@consolata.net

DA MARTINA FRANCA

GRUMENTO NOVA (PZ): dal 8 al 15 luglio « Per il mondo... HIP HIP, HURRÀ'!!!»
Campi Scuola Missionari per preadolescenti e adolescenti
Informazioni: P. Osvaldo: 080.4303122 - padreosvyc@virgilio.it
Francesco: 339.6309867 frasem74@libero.it